

Francesco Ingravalle

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE



**MAGGIOLI
EDITORE**

© Copyright 2013 by Maggioli S.p.A.
Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.
Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001: 2000

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) • Via del Carpino, 8
Tel. 0541/628111 • Fax 0541/622595
www.maggioli.it/servizioclienti
e-mail: clienti.editore@maggioli.it

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Finito di stampare nel mese di luglio 2013
dalla Litografia Titanlito S.p.A.
Dogana (Repubblica di San Marino)

A Tiziana e Alessandro

Indice

Introduzione	Pag. 7
Capitolo 1	
Che cos'è la storia delle dottrine politiche?	» 13
Capitolo 2	
Cenni sulla storia della disciplina con particolare riferimento all'Italia	» 39
Capitolo 3	
Il canone o i canoni degli scrittori politici?	» 59
Capitolo 4	
Che cosa fa lo storico delle dottrine politiche?	» 83
Capitolo 5	
La storia delle dottrine politiche e altre storie	» 99
Capitolo 6	
Orientamenti bibliografici	» 111
<i>Storia della disciplina</i>	» 112
<i>Manualistica</i>	» 113
<i>Lessicografia</i>	» 116
<i>Collane italiane di classici delle dottrine politiche</i>	» 116
<i>Riviste italiane</i>	» 116
<i>Centri studi e Fondazioni</i>	» 119

Introduzione

Il presente volumetto nasce dalle risposte alle domande più ricorrenti degli studenti alle prese con il primo contatto con la scienza della politica. con la sua dimensione storica. Nasce, dunque, da esperienze didattiche di base e non si addentra nei meandri della metodologia e della filosofia della ricerca.

Il titolo stesso potrebbe essere definito improprio. La scelta di limitare la trattazione introduttiva alla cultura italiana potrebbe essere definita minimalista, se non riduttiva. Gli orientamenti bibliografici potrebbero essere definiti quasi risibili di fronte alla mole di lavori eruditi oggi disponibili (e non soltanto in lingua italiana).

Affrontiamo una per una le possibili obiezioni qui prospettate.

In fondo introdursi alla storia delle dottrine politiche non pare essere cosa troppo complicata; si acquista o si prende a prestito in biblioteca uno dei manuali il cui titolo compare in internet, lo si legge, lo si studia e si scopre che cos'è la storia delle dottrine politiche. La sequenza degli autori studiati è la sto-

ria delle dottrine politiche. Ma questa risposta manca di un dato essenziale. Il senso, cioè il «*perché*», del passare in rassegna quello che è stato pensato, invece di limitarsi al dibattito attuale. Nel primo capitolo si ricorda che la dimensione storica (o, come altri amano dire, «*diacronica*») entra a costituire i problemi e il modo di porli tipico del dibattito attuale, costituendo un repertorio di casi paragonabili a quelli attuali e di soluzioni analoghe a quelle attuali (indipendentemente dal fatto che chi discute in ambito politico oggi sia consapevole o meno dell'analogia). Comprendere la politica significa comprenderne la storia, che è progetto ideale tanto quanto azione organizzata finalizzata alla conquista e al mantenimento del potere; il potere politico, se è compreso, è anche sottoposto a controllo, i suoi rischi attuali sono comprensibili nello specchio del passato e possono essere evitati. Anche la più decisa riduzione della politica alla funzionalità non è in grado di negare che il modo in cui un dispositivo funziona è legato alle modalità nelle quali esso è giunto all'esistenza. Cioè alla storia. E quello che vale per la pratica politica vale anche per le teorie sulla pratica politica, cioè per le dottrine politiche.

Perché limitare questa trattazione introduttiva alla vicenda italiana della disciplina? Perché, con i tratti che attualmente essa ha, la disciplina è italiana, nasce sul terreno specifico della cultura italiana arricchito da impostazioni teoriche straniere. Non si tratta di un difetto, ma di un *ché* di inevitabile. Come le lingue, così le forme del pensiero sono legate a determinate contingenze geografico-politiche, geografico-culturali che ne se-

gnano il carattere. Se si riflette a fondo sull'ottica cosmopolitica, cioè sull'ottica che privilegia l'opera e il pensiero umano sulle sue specificazioni nazionali, si scoprirà che, com'è stato autorevolmente sostenuto, la prospettiva attualmente definita «cosmopolitica» non ci mostra tanto l'universalizzazione dei contenuti umani, quanto l'*occidentalizzazione* del mondo. Ci troviamo di fronte, dunque, all'egemonia culturale dell'occidente che ha significato la diffusione di codici comportamentali sociali, giuridici e politici la cui natura è nella loro storia; diffusione non incontrastata, non priva di contraddizioni la cui comprensione storica è il migliore antidoto alle posizioni integraliste (sommamente pericolose in un mondo in cui le diversità culturali si fronteggiano quotidianamente negli spazi nazionali). Il dialogo con il passato è una delle migliori introduzioni al dialogo con il presente: l'apprezzamento delle diversità culturali, propria del mestiere di storico, è una delle palestre ideali per l'apprezzamento delle diversità in cui si ramifica l'«essere uomo». Uno sguardo autenticamente cosmopolitico è in grado di cogliere l'unicità dell'avventura umana attraverso le diversità geografiche e storiche: forse è l'unico sguardo all'altezza dei fenomeni di globalizzazione che da molto tempo, ormai, ci interessano. Ma tale sguardo muove da una prospettiva, quella del paese al quale si appartiene. Come ha scritto l'antropologo culturale Ernesto De Martino: «Non si può porre la propria civiltà accanto alle altre, e tutte considerarle come prospettive alla pari [...] Non si vince così il 'provincialismo' culturale: si deve dialogare col mondo, ma la propria parte bisogna conoscerla bene, altrimenti si rischia di cadere in un enorme pettegolezzo, in un chiacchierare

ambiguo e sciocco, in un camaleontismo che simula l'apertura e la varietà di interessi, ma che è soltanto la maschera di una abdicazione senza limiti¹.» Da questa consapevolezza e dalla consapevolezza del 'marchi di fabbrica italiano' della storia delle dottrine politiche è nata l'impostazione di questo libretto.

Si potrebbe obiettare anche che il problema della storia delle dottrine politiche è limitato alla tradizione europea ed euro-statunitense. Non si fa alcun cenno né al pensiero politico cinese, né a quello indiano, per fare soltanto due esempi di clamorose omissioni, ma, in piena globalizzazione, si limita l'orizzonte al vecchio mondo e alle sue propaggini politico-culturali. Qui valgono i limiti delle competenze dell'estensore del presente volume; va, altresì, rilevato che la manualistica attuale non soltanto continua a mantenersi ferma al confronto 'interno' fra dottrine politiche europee o euro-statunitensi, ma non di rado esclude il confronto con le radici greche, romane, ebraiche ed islamiche del pensiero politico occidentale; radici che si trasformano in un termine di riferimento schiacciato sull'età moderna e contemporanea. Naturalmente, non è questo il luogo per discutere della legittimità di simili scelte. Non si può non adottare una prospettiva, del resto: e il voler istruire il futuro cittadino italiano, europeo sulle vicende delle dottrine politiche occidentali ed europee non sembra essere una scelta priva di motivazioni, anche alla luce della parole, sopra riportate, di De Martino.

1. Cfr E. De Martino, *La fine del Mondo*, Torino, einaudi, 1977, p. 281 cit. da G. Jervis, *Contro il relativismo*, roma-Bari, Laterza, 2005, p. 7.

Le limitazioni bibliografiche derivano da un altro ordine di considerazioni. Come si ripeterà in seguito, le bibliografie introduttive sono strutturate in modo da rendere semplice il primo passo nell'approfondimento bibliografico: a esempio, lo scoprire la grande opera diretta da L. Firpo, *Storia delle idee sociali economiche e politiche*, l'avventurarsi nelle pagine delle riviste specialistiche possono aprire gli orizzonti della letteratura scientifica monografica, italiana e straniera. Ciò che qui si è ritenuto importante è provocare al primo passo e suscitare l'idea che la prospettiva storica nella considerazione delle dottrine politiche sia tutt'altro che inutile, oppure ovvia o, ancora, scontata.

Il libretto si presenta come accompagnamento nello studio di qualsiasi manuale, come strumento per sviluppare interrogativi che emergono dalla lettura dei manuali. I tratta, dunque, di un semplice sussidio.

La struttura stesso del lavoro ne mostra la funzione sussidiaria: nel capitolo 1 (*Che cos'è la storia delle dottrine politiche?*) si cerca di abbozzare una definizione elementare della disciplina orientando a costruirla sulla base della *Storia della disciplina con particolare riferimento all'Italia* (cap. 2) e della breve e, si spera, non troppo riduttiva descrizione del lavoro dello storico della dottrine politiche (cap. 3: *Che cosa fa lo storico delle dottrine politiche?*). Segue il capitolo dedicato ai classici del pensiero politico e alla domanda su che cosa sia un classico del pensiero politico (cap. 4: *Il canone degli scrittori politici*). Infine, si cerca di delineare gli ambiti di dialogo con le altre scienze che hanno come oggetto la vita dell'uomo in comunità (cap. 5: *Storia delle dottri-*

ne politiche e altre storie). Conclude il volumetto un capitolo di bibliografia sommaria (manualistica, lessicografia, riviste italiane e un sommario elenco delle Fondazioni che patrocinano la storia delle dottrine politiche o che si occupano, tra le altre discipline storiche, anche di storia delle dottrine politiche), il cap. 6 (*Orientamenti bibliografici*).

Nell'augurare che questo piccolo lavoro possa essere didatticamente utile, ringrazio quegli amici e colleghi che vorranno onorarmi delle loro osservazioni.

Francesco Ingravalle

Capitolo 1

Che cos'è la storia delle dottrine politiche?

Delle parole che compongono il concetto di «storia delle dottrine politiche» tutte, si può dire, ci sono famigliari.

«Famigliare¹», però, significa soprattutto che le sentiamo usare spesso, che fanno parte della nostra vita quotidiana. «Scelte politiche», «crisi politica», «volontà politica» sono espressioni che si sentono usare in televisione, che si leggono in internet, che si ascoltano nei discorsi di ogni giorno, per la strada, nei bar, sugli autobus, sui treni.

Fissiamo l'attenzione sull'aggettivo «politica»: che cosa significa precisamente, l'aggettivo «politica»? La ricerca etimologica, portandoci in prossimità dell'origine della parola ci offre un aiuto iniziale: in greco *tà politikà* sono le pratiche, le azioni ba-

1. Cfr. latino *famiglia* che va inteso come l'insieme dei *famuli*, cioè di coloro che condividono la vita quotidiana, non necessariamente legati da consanguineità (si pensi al Wagner *famulus* di Faust nel *Faust* del poeta tedesco Wolfgang Goethe).

silari dell'amministrazione della vita collettiva in un determinato territorio, la *pòlis* o, come si traduce ancora solitamente « città-Stato ». Qualsiasi dizionario della lingua italiana ci spiega che la parola indica « teoria e pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica [...] L'attività relativa al governo, specialmente in quanto si svolge in rapporto a determinati settori (*politica finanziaria, sociale*) o indirizzi (*politica espansionistica*), oppure è suscettibile di un giudizio (*Politica debole, forte, saggia, energica*). Quanto è riconducibile alla partecipazione, diretta o indiretta, alla vita politica del momento (*darsi alla politica, non parliamo di politica!*) » In senso figurato « Comportamento improntato ad accortezza e ad astuzia, in vista di un più facile raggiungimento dei propri fini: *è un uomo che ha molta politica*². » definizioni della metà degli anni Settanta dello scorso secolo. Nel 1994, la definizione è questa: « Teoria e pratica che hanno per oggetto l'organizzazione e il governo dello stato; insieme dei fini cui tende uno stato e dei mezzi impiegati per raggiungerli », alla quale segue la ripartizione in politica interna, estera, economica, dei redditi, industriale, fiscale, monetaria, la definizione della politica come « modo di governare » (a esempio, la politica di Cavour), come tutto ciò che riguarda la vita pubblica (a esempio nelle espressioni « parlare di politica » e, infine, come comportamento abile e astuto³. Nel 1955 il *Novissimo Melzi*

2. G. Devoto-G.F. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1976.

3. *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1994.

definiva così la politica: «la scienza o l'arte di governare gli Stati, di formare e conservare il dominio politico e di ordinare la vita civile di un popolo nelle cose di comune interesse», ma anche «accorgimento nel condurre gli affari propri» e persino «la furberia nel parlare⁴». Il giurista calvinista tedesco Johannes Althusius (1557-1638) nella sua *Politica methodice digesta* definisce la politica come l'arte della simbiosi santa, giusta, confortevole e felice in una linea che riesce a evocare le grandi figure del pensiero politico greco antico, Platone e Aristotele, del pensiero politico cristiano, in particolare Agostino di Ippona, del pensiero politico scolastico, Tommaso d'Aquino in un quadro di fondazione teologico-giuridica della politica, ispirato al riformatore Jean Calvin. Giovanni Botero (*Della ragion di Stato*, 1589) definendo la «ragion di Stato» ci presenta una definizione della politica come arte di fondare, mantenere e accrescere lo Stato. Il grande sociologo Max Weber (1863-1920), nella sua celebre conferenza *La politica come professione* (1919) scrive: «Che cosa intendiamo per politica? Il concetto è estremamente ampio e comprende ogni genere di attività direttiva autonoma. Si parla della politica valutaria delle banche, della politica di sconto della Reichsbank, della politica di un sindacato in uno sciopero, si può parlare della politica scolastica di un comune cittadino o rurale, della politica della presidenza di un'associazione per ciò che riguarda la sua direzione, e infine della politica di una donna intelligente che si sforza di guidare il proprio marito⁵».

4. *Il Novissimo Melzi*, Milano, Vallardi, 1955.

5. Cfr. M. Weber, *La politica come professione*, tr. it. di F. Tuccari, introduzione

E, dopo avere precisato che il termine «politica» viene riservato, più frequentemente, «alla direzione o all'influenza esercitata sulla direzione di un gruppo politico, vale a dire – oggi – di uno Stato⁶» e avere enunciato la celebre definizione del mezzo specifico di cui si avvale lo Stato per svolgere le proprie funzioni («il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica»), precisa: ««politica» per noi significherà aspirazione a partecipare al potere o a esercitare una certa influenza sulla distribuzione del potere, sia tra gli Stati sia, all'interno di uno Stato, tra i gruppi degli uomini che esso comprende entro i suoi confini⁷.» Il giurista tedesco Carl Schmitt (1882-1982), che di Weber fu allievo, sviluppa il concetto di «politico» non soltanto esplicitando la contrapposizione basilare che ne individua il campo, cioè la contrapposizione fra «amico» e «nemico», ma identificando il potere sovrano con il potere di dichiarare lo «stato di eccezione», cioè il potere di sospendere la vigenza delle leggi costituzionali. In un dizionario specialistico come il *Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio e da Nicola Matteucci (1978) Bobbio spiega che «per secoli il termine "politica" è stato impiegato prevalentemente per indicare opere dedicate allo studio di quella sfera di attività umana che ha in qualche modo un riferimento alle cose dello Stato⁸.»

I dizionari comuni sono il deposito delle esperienze vissute

di M. Cacciari, Milano, Mondadori, 2006, p. 3.

6. Cfr. M. Weber, *La politica come professione*, cit., p. 4.

7. Cfr. M. Weber, *La politica come professione*, cit., p. 5.

8. Cfr. N. Bobbio, *Politica*, in N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, Milano, TEA, 1990 (già UTET 1983 e 1990).

dei popoli; i dizionari specifici sono la sintesi, il riassunto dei progressi conoscitivi realizzati in un determinato ramo del sapere. Essi esprimono il *sensu comune* del parlare quotidiano e del parlare scientifico.

Al livello del parlare quotidiano si nota che:

- 1) la politica è vista come una teoria e una pratica;
- 2) l'oggetto della politica è il governo dello Stato;
- 3) si tratta di un'attività direttiva e organizzativa dotata di una finalità precisa (la direzione e l'espletamento degli affari pubblici).

Al livello della definizione scientifica la politica coincide con quella che potremmo chiamare «Scienza dello Stato.» Governare lo Stato significa realizzare esecutivamente la sua legge fondamentale o costituzione attraverso un apparato amministrativo. Definizione scientifica e *sensu comune* coincidono sostanzialmente

Abbiamo usato le parole «dottrina» (politica) e «scienza» (dello Stato) come se fossero sinonime e come se il contenuto ultimo della politica fosse lo Stato. Che differenza c'è, se essa esiste, tra «dottrina» e «scienza»? Sul piano etimologico la «dottrina» è il contenuto trasmesso con l'insieme degli atti espressi dal verbo latino *docere* che significa «insegnare» (e, ancora oggi, in italiano, l'insegnante è anche detto «docente»), mentre la scienza (che deriva dal latino *scire*, «sapere») indica l'esito (che l'odierna teoria della scienza ci insegna essere sempre *provvisorio*⁹) del processo metodicamente ordinato di acquisizione

9. Cfr. K. R. Popper, *Logica della scoperta scientifica* (1934), tr. it. Torino, Einaudi, 1974.

di cognizioni su qualsiasi ambito di oggetti: e la vita comune, le sue forme organizzative (la più importante delle quali è denominata «Stato»), le sue finalità tacite o espresse, sono, o possono essere, evidentemente, oggetti di conoscenza metodicamente ordinata¹⁰. Che cosa si intende con l'espressione «conoscenza metodicamente ordinata» in ambito politico? Un percorso (*methodos* in greco antico significa «strada») che ci dà modo di orientarci, ordinando le nostre conoscenze dalla meno complessa alla più complessa, per comprendere la realtà nella quale ci troviamo a vivere.

Quando si parla di «politica», si usa un aggettivo sostantivato (si ricordi il greco *tà politikà*) che, oltre a essere tale, si accompagna spesso al sostantivo greco *téchne* (tecnica) e al sostantivo latino *ars* (arte): *teche politiké*, *ars politica*. Dalla lingua greca, come dalla lingua latina, deriva, come è noto una ampia parte del nostro vocabolario, soprattutto in ambito scientifico (e, in particolare, nell'ambito della Scienza della Politica). Notiamo che *téchne* e *ars* indicano campi di significato diversi da quello della *scientia*, perché evocano non soltanto un puro sapere, ma soprattutto un sapere che sfocia in un fare. Già nel IV secolo a. C. Platone intitola un proprio dialogo *Politico* (cioè l'uomo politico), e l'allievo più noto di Platone, Aristotele, è autore di un'opera alla quale è stato dato il titolo di *Politikà* (cioè di ricerche

10. Come ricorda Vincenzo Gioberti (1801-1852), «nelle materie politiche la scienza è in gran parte esperienza», cfr. V. Gioberti, *Del rinnovamento d'Italia*, Parigi e Torino, a spese di Giuseppe Bocca, 1851, tomo secondo, p. 413. Sul pensiero politico di Gioberti cfr. T. C. Carena-F. Ingravalle, *Gioberti politico*, Torino, Lazzaretti, 2011.

dedicate alla vita in comune nella *pòlis*). Il termine che abbiamo reso in italiano, facendo un calco, con «politico», ripetiamo, ha un'etimologia chiarissima nel termine *pòlis* (la città-Stato) che indica la forma di vita collettiva tipica di un buon numero di comunità della Grecia antica¹¹.

È corretto dire che la *politica* è in primo luogo l'arte della convivenza e della gestione della vita comune di coloro che vivono nella città (*pòlis*), ma quest' arte fa riferimento a un sapere, a scienze, a un complesso di dottrine politiche.

Per poter dire tutto questo ci siamo rivolti alla *storia* di alcune parole e alla disciplina che se ne occupa (l'etimologia), il che equivale, press'a poco, a chiarirsi le idee sul presente attraverso il ricorso al passato. Strana situazione, si potrebbe dire, come sarebbe quella di un uomo che, per camminare lungo una strada, dovesse guardare frequentemente indietro allo scopo di orientarsi nei nuovi paesaggi che il suo andare avanti continuamente gli mostra. Ma, forse, la situazione è meno strana di quanto si potrebbe pensare: chi cammina vede un albero e, senza accorgersene, la sua mente lo identifica come tale sulla base delle esperienze visive dell'intera vita, cioè sulla base della storia della sua vita; poi egli vede una casa, poi vede un'automobile e, con rapidità straordinaria, compie sempre la stessa operazione di *rievocazione di esperienze passate*. Quello che ciascuno di noi sa, *ora*, deriva da quello che *ha imparato*; e quello che im-

11. Si veda, per una prima informazione C. Ampolo, *La politica in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1981 e G. Camassa, *Le istituzioni politiche in Grecia* in L. Firpo (a cura di) *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, UTET, 1982, vol. I.

parerà crescerà sulla base di quello che ha imparato (anche, se non soprattutto, grazie agli errori commessi). Se questo è vero, allora è vero anche che il presente («quello che ciascuno di noi sa») si *fonda* sul passato («quello che ciascuno di noi ha imparato»). Noi stessi siamo quello che *siamo divenuti*: è il nostro passato che configura il nostro presente e che, sia pure non inevitabilmente, orienta il nostro futuro, quel percorso che cerchiamo, solitamente con fatica, di creare. «Il presente si fonda sul passato» significa che non può esistere senza il passato. Ma, allora, una conoscenza del presente che prescindendo da una conoscenza del passato è *infondata e incompleta* e, come ogni conoscenza incompleta, impedisce di agire correttamente nel presente: si può operare con una conoscenza incompleta di quello che si può ragionevolmente fare? Evidentemente no: non ogni istituzione può essere radicata in qualsiasi luogo così, semplicemente, con un atto di imperio, di volontà. Le condizioni reali, costitutesi nel tempo ostacolano il nuovo radicamento o lo modellano secondo le consuetudini e secondo le tradizioni giuridiche del luogo, anche nel caso di fratture violente dell'ordine esistente (le rivoluzioni). Il «nuovo», nella pratica politica, non è mai interamente nuovo. Al ruolo decisivo del passato non c'è modo di sottrarsi. Questo principio vale tanto per la storia di istituzioni politiche (come lo Stato), quanto per la storia delle teorie su come dovrebbero essere strutturate le istituzioni politiche, cioè la *Storia delle dottrine politiche*.

La storia delle dottrine politiche, come ogni storia, è determinata temporalmente e spazialmente, perché lo Stato è sempre governo di un territorio ben delimitato dall'ambito geografico

di vigenza delle sue leggi le cui vicende passate e la configurazione e posizione geografica limitano e specificano con forza le possibilità del futuro; le dottrine politiche sono le diverse «scatole di istruzioni» apprestate da diversi scrittori politici su come dovrebbero essere strutturati lo Stato e il governo della collettività. Lo Stato, ovviamente, non nasce esclusivamente dalla dottrina politica e soltanto in un certo numero di casi la dottrina politica nasce dallo Stato. Ma ogni dottrina pretende di presentare la forma migliore di Stato e di governo¹². Ma che differenza c'è fra Stato e governo?

Dire Stato significa dire sovranità, dire sovranità significa dire governo di un determinato territorio. Ma la sovranità, a sua volta, significa facoltà di decidere sullo stato di eccezione, come afferma C. Schmitt, cioè sulla sospensione della legge fondamentale dello Stato: chi ha la facoltà di decidere in merito ha anche la facoltà di governare secondo la legge vigente, se lo reputa possibile. Chi dispone di tale facoltà, ne dispone o per diritto tradizionale collettivamente riconosciuto (l' autorità dell'eterno ieri, per riprendere un'espressione di Weber), oppure in qualità di puro rappresentante della collettività, secondo le diverse modalità in cui storicamente si è data la rappresentanza¹³.

12. La domanda che sorge spontanea è: «Migliore in che senso? E per chi?». Il problema della risposta fu affrontato in modo stimolante, anche se, ovviamente, discutibile, tra gli altri, da Georges Sorel nel 1908, a proposito della filosofia politica tra XVIII e XIX secolo, con il volume intitolato *Le illusioni del progresso*, tr. t. Torino, Boringhieri, 1994, con introduzione di A. Salsano. La prospettiva è legata strettamente alla visione storico-materialistica elaborata da Karl Marx e da Friedrich Engels.

13. Cfr. B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 2003.

La vita collettiva consiste di forme relativamente fisse di comportamento finalizzate al governo e all'amministrazione della collettività. Tali forme reali sono state oggetto di critica, più o meno radicale, cui si sono opposte, per lo più, varie modalità di difesa o di apologia parziale o totale dell'ordine esistente: alle critiche e alle difese viene assegnata la denominazione di «dottrine politiche». A volerle considerare nel loro complesso e nei loro rapporti cronologici, potremmo dire altrettanto bene, «storia delle teorie delle istituzioni politiche e amministrative», «storia del pensiero politico», *ma non* «storia della filosofia politica». La filosofia politica consiste, infatti, nella posizione della domanda «perché?», mentre la dottrina politica consiste nella posizione della domanda «come?» che si aggiunge alla critica dell'ordinamento esistente o alla confutazione di tale critica. Come creare un nuovo ordinamento? Come rinnovare (e in quali parti) l'ordinamento esistente? Come difendere in tutto o in parte l'ordinamento esistente? La filosofia politica è un sapere normativo; la dottrina politica è prevalentemente un sapere strumentale. Questo, naturalmente, non soltanto non esclude che i due saperi si congiungano, ma va constatato che, di solito, essi si presentano congiunti. Non di meno va osservato che non tutti i filosofi politici possono essere considerati come fautori di dottrine politiche.

La storia delle dottrine politiche si potrebbe definire anche come la storia del «come si è pensato di modificare, in tutto o in parte, le strutture statali, di governo e amministrative di diverse collettività.»

Posto questo, che senso ha fare storia delle dottrine politiche?

A suo tempo, lo storico delle dottrine politiche John Dunn (1993) osservò, suggestivamente, che mentre nessun fisico sente la necessità di risalire alla *Fisica* di Aristotele nel concreto del proprio lavoro di fisico, lo scienziato della politica ricorre spesso a un canone di classici che il progresso del pensiero dovrebbe avere superato, se la Scienza della Politica deve essere una scienza come le altre (cioè come la fisica, che viene presa a modello di scientificità¹⁴). Questa è una buona occasione per osservare che il progresso tecno-scientifico e lo sviluppo delle politica e delle sue teorizzazioni sono regolati da una logica di movimento assai diversa. Mentre la storia della tecno-scienza consta di scoperte di errori e di superamenti degli errori stessi, la storia della politica (teorica e pratica) ha a che fare con regolarità che non permettono di gettarsi dietro le spalle, come ormai superato, se non un numero, tutto sommato, ristretto di problemi; inoltre, è ben difficile determinare con certezza la linea che separa la verità dall'errore nel confronto fra le varie dottrine politiche. Già Aristotele, nell' *Etica a Nicomaco* esortava a non pretendere dalle scienze pratiche (come l'etica e la politica) lo stesso grado di esattezza che pretendiamo dalla matematica o dalla geometria. Il che significa che la distinzione fra verità ed errore è molto meno agevolmente tracciabile. Le dottrine politiche, dal punto di vista logico, sono dei sistemi analitici, dei dispositivi di analisi della realtà delle istituzioni politiche, nei quali sono pre-

14. Per le origini di questa concezione della fisica cfr. R. Carnap, O. Neurath, H. Hahn, *La concezione scientifica del mondo*, a cura di A. Pasquinelli, Roma. Bari, Laterza, 1975.

senti enunciati *imperativi*, affermazione circa il *dover essere*, circa il come dovrebbero essere le cose reali. La distinzione tra vero e falso vale per l'apparato analitico di una dottrina politica, com'è noto, non per gli enunciati imperativi (che, per la logica, sono al di qua o al di là della distinzione tra vero e falso). La verità ha un nucleo storico¹⁵ e, pertanto, le dottrine politiche commisurano il proprio grado di realizzabilità, il grado di possibilità concreta di attuare i contenuti dei loro imperativi, *non di verità*, sia con lo stato dello sviluppo dei rapporti sociali nei quali viene prodotta la ricchezza sociale e viene organizzata la vita pubblica, sia con la formulazione dei diritti umani coerenti con il livello di sviluppo raggiunto dai rapporti sociali di produzione.

Da quanto detto fin qui consegue che la storia delle dottrine politiche non è la storia della scoperta di verità nel senso delle scienze naturali e delle scienze matematiche, ma la storia del ciclico riproporsi, nella vicenda umana, di problemi comparabili, nonostante le differenze di tempo e di spazio che possono configurarli. Alcuni esempi possono valere: il problema della separazione e del controbilanciamento dei poteri dello Stato è tematizzato dal Locke nel 1690 (*Secondo trattato sul governo*) e da Montesquieu (*Lo spirito delle leggi*) nel 1748; il problema dell'ordinamento federale dello Stato risale ai *Federalists Papers* della fine del XVIII secolo: nella sostanza sono ancora temi e problemi nostri; il *Principe* di Machiavelli, con il suo realismo umanistico, è, ancora oggi, un best-seller, anche se la politica del XVI se-

15. Come affermano Axel Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno, *Dialettica dell'illuminismo* (1944), prefazione, tr. it. Torino, Einaudi, 1966.

colo è ben diversa dalla politica del XXI secolo; ma non si può dire lo stesso de *Le machine* di Giovanni Branca da Pesaro, prima forma, dopo la sfera di Erone, della macchina a vapore: la prima macchina a vapore «per pestar le polveri» ha ben poco da dire a chi gestisce un automa computerizzato come quelli usati in molti attuali processi di produzione. Potremmo dire che nella storia della politica e delle dottrine politiche il passato non è mai veramente passato (nel senso di cosa morta, superata).

Al di là di un numero anche ampio di mutamenti, esistono alcune costanti nella politica, per lo meno in quella del mondo occidentale (alla quale sono limitate le nostre considerazioni). Questo fatto conferisce a un gruppo numeroso di scritti di dottrina politica il duplice, caratteristico aspetto di testi per certi aspetti superati e per certi altri ancora attuali. Attuale è un testo che leggiamo interrogandolo con domande che vengono dal presente e, direttamente o indirettamente, da urgenze pratiche che vengono dal presente o dal futuro che si riesce a ipotizzare (e, spesso, a paventare). Chiamiamo questi testi, che non hanno ancora finito di dire quello che hanno da dire (come scriveva Italo Calvino), «classici» e inevitabilmente conferiamo la qualifica di classici con l'occhio rivolto ai problemi del nostro presente; talora togliamo dall'oblio autori che non sono stati, fino a questo momento, considerati classici, ma che, reinseriti nel dibattito attuale, lo diventano. Potremmo dire che, per molti aspetti, la biblioteca dei classici è un *Work in Progress*.

È importante soffermarsi sul carattere duplice, bifronte dei classici, sorta di cittadini con doppio passaporto, del passato e del presente. Per lungo tempo la *Politica methodice digesta* di

Johannes Althusius (prima edizione 1603, terza edizione 1614) non si è potuta considerare un classico: fino a che non ne è stata dimostrata da Corrado Malandrino la natura profederalista in un contesto di rinnovato interesse, storiografico e politico, per il federalismo¹⁶ e nel quadro di una proposta teorica, il paradigma federalista-comunicativo nella quale convergono impostazioni federalistiche tradizionali, il proto-federalismo althusiano e la teoria dell'agire comunicativo sviluppata dal filosofo tedesco Jürgen Habermas (nato nel 1929); rinnovato interesse maturato soprattutto di fronte alla crisi dello Stato-nazione, alla ridefinizione dei suoi compiti e dei suoi caratteri strutturali stimolata dalle sfide della globalizzazione. Ma si può dire che quasi ogni costellazione teorico-politica ha i suoi classici: classici della liberal-democrazia, classici del socialismo, ecc. Non è strano: ai classici si chiede consiglio e ispirazione per affrontare i problemi del presente e spesso la dinamica della ricerca accademica viene a intrecciarsi con le urgenze politiche fornendo a esse prospettiva e, quindi, profondità. Nel corso della storia cambia il modo e la ragione per cui un classico è considerato tale; nell'Unione Sovietica Marx ed Engels erano considerati classici soprattutto perché visti come i fondatori del socialismo scientifico di cui l'URSS si presentava come la realizzazione, l'attuazione; noi consideriamo un classico soprattutto Marx come analista e critico dell'economia capitalistica, analisi e critica che non si può non consi-

16. Cfr. C. Malandrino, *Federalismo*, Roma, Carocci, 1998; e l'edizione critica italiana con testo latino a fronte e vasta introduzione di J. Althusius, *La politica elaborata organicamente e illustrata con esempi sacri e profani*, Torino, Claudiana, 2009.

derare fondamentale per la comprensione del mondo moderno e della nostra contemporaneità, ma non per il superamento del capitalismo da lui e da Engels prospettato. Quindi la biblioteca dei classici varia non soltanto nel tempo, ma anche a seconda dei luoghi, al variare dei contesti politici e dei regimi politici. Noi oggi consideriamo Nietzsche un classico, ma in maniera radicalmente diversa da come lo consideravano tale ideologi del Terzo Reich come Alfred Rosenberg o filosofi organici al partito nazionalsocialista, come Alfred Baeumler. Sembra di doversi rassegnare all'idea che ogni epoca, ogni regime politico, ogni realtà nazionale ha i propri classici. Ma questo è soltanto un aspetto della verità. Con l'eccezione dei regimi politici che possono imporre in modo più o meno indiretto la biblioteca dei classici (non necessariamente ricorrendo al rogo dei libri indesiderati), possiamo dire che nessun'epoca e nessuna realtà politica statuale ha fatto mancare nella propria biblioteca dei classici alcuni nomi, i nomi senza i quali la teorizzazione occidentale della politica non avrebbe assunto l'aspetto che essa ha oggi. Va detto che possono esistere classici «in positivo» e classici «in negativo», classici ai quali ci si rivolge per trovare una soluzione a problemi del presente e classici che si presentano ai nostri occhi come la formulazione più o meno completa della strada che *non* si deve seguire. Anche opere molto schierate (ed ermeneuticamente molto diverse) come *La distruzione della ragione* di Georg Lukacs o *Il mito del XX secolo* del già citato Alfred Rosenberg non possono rinunciare a citare polemicamente i classici di parte avversaria. Perché? Perché le regolarità della politica, intese dal punto di vista di chi teorizza sulla politi-

ca con finalità pratiche, effettuali, obbligano a prendere in considerazione chi le ha affrontate prima, quale che sia la valutazione politica che su di esse esprime chi le prende *ora* in considerazione. Obbligano, cioè, alla storia e obbligano a quella che potremmo chiamare una scelta delle tradizioni di pensiero, scelta che dipende da un certo numero di variabili, tra le quali gli interessi di ricerca di chi sceglie, il progetto politico di chi sceglie, non disgiunti dal suo prestigio scientifico e/o politico. Capire questo intrico significa sprofondarsi nella storia e, in particolare, nella storia delle interpretazioni. Un esempio estremo: come capire, altrimenti, che di un pensatore come Nietzsche sia stata data dapprima un'interpretazione anarchico-individualista¹⁷, poi un'interpretazione nazionalsocialista¹⁸ e, infine, un'interpretazione come "massimo esponente del pensiero libertario"¹⁹, o, ancora, di "massimo esponente del radicalismo aristocratico"²⁰? Soltanto ricostruendo la geografia politica e il contesto culturale di riferimento in cui si colloca chi ha proposto le diverse interpretazioni.

La storia serve a comprendere. Ma non soltanto come è andato il passato, perché si è soliti guardare al passato dal presente, come si è visto. E soltanto fino a un certo punto questa abitudine è fonte di anacronismi: finché si pretende che il testo ap-

17. Cfr. R. Shellwien, *Stirner und Nietzsche*, Jena, 1892.

18. Cfr. A. Baeumler, *Nietzsche filosofo e politico* (1930), tr. it. Padova, Edizioni di Ar, 2006.

19. Cfr. G. Vattimo, *Il soggetto e la maschera*, Milano, Bompiani, 1974.

20. Cfr. F. Ingravalle, *Stato, gro e Politik ed Europa nel pensiero politico di Friedrich W. Nietzsche*, Alessandria, Università del Piemonte Orientale, 2004.

partenente al passato fornisca risposte *immediate* al presente. Il metodo storico-critico ha fatto e continua a fare giustizia delle interpretazioni anacronistiche, ingenuo o disoneste che esse siano. Ma esso non nega affatto che lo sguardo rivolto dal presente al passato possa essere uno sguardo *euristico*, cioè volto a fare del passato una fonte di ispirazione teorica per affrontare il presente. Del resto, che cosa facciamo, nel corso della nostra vita personale, se non affrontare il presente e quella parte di futuro che riusciamo a intravedere sulla base delle esperienze passate? Su questa inevitabile connessione con il passato hanno concentrato la loro attenzione, dal punto di vista della teoria generale della conoscenza, filosofi come David Hume, John Stuart Mill e Karl Raymund Popper. La storia rende presente il passato e lo interroga su quello che possiamo fare di fronte al futuro.

La storia delle dottrine politiche è un ramo delle scienze storiche. Del compito delle scienze storiche, forse, non c'è migliore definizione di quella, citatissima, data dallo storico tedesco Leopold von Ranke: «narrare come le cose sono accadute veramente». Le cose: cioè i fatti e la formulazione delle idee sui fatti, cioè le dottrine politiche. Dobbiamo alla diffusione del pensiero di Nietzsche lo scetticismo radicale nei confronti della eseguibilità di questo compito, scetticismo derivato dalla critica del concetto stesso di verità oggettiva nella sua forma classica e medievale: *adaequatio intellectus et rei* («adeguamento dell'intelletto e della cosa da esso conosciuta»). Lo storico non è un filosofo, ma conosce bene la difficoltà del compito proposto da Ranke; nondimeno, come notava lo storico dell'antichità greca e romana Arnaldo Momigliano nel 1967, se lo storico incontra il filoso-

fo o l'epistemologo (cioè il teorico della conoscenza) che lo persuade dell'impossibilità di stabilire come le cose sono accadute veramente, cioè la loro verità oggettiva, allo storico non resta altro da fare che cambiare mestiere. Ma prima di farlo, potremmo aggiungere, egli dovrebbe essere sicuro di avere capito bene il senso dello scetticismo nei confronti del sapere storico e se tale scetticismo sia effettivamente motivato. La realtà può essere – e frequentemente è – manipolata, ma per essere manipolata deve esistere; non possono esistere interpretazioni senza oggetto da interpretare (a meno di non trovarsi di fronte a un episodio allucinatorio in cui la mente evoca una cosa che non è presente come se essa fosse presente); si può falsificare un dato soltanto se una realtà data esiste; dire che la realtà non è nient'altro che un gioco di poteri che si intrecciano e nei quali prevale il più forte che presenta il proprio prevalere come la verità significa dire che la realtà consiste in rapporti di forza; tesi, questa, elaborata a partire da Lenin e che presuppone non già che esistano soltanto punti di vista, ma che i punti di vista siano socialmente determinati e che *per questo* esista la lotta politica ed esistano le deformazioni storiche. Ma questo non significa che la realtà stessa sia questione di punti di vista.

Nella narrazione delle cose com'esse sono realmente accadute, si parte, com'è noto dai documenti; e ogni ambito oggettivo della vita sociale produce i propri documenti. Dunque, il documento non è qualche cosa di «semplice», di immediato, ma qualche cosa che risulta da una costruzione intenzionale e intenzionata a qualche cosa, a conseguire un certo risultato. Come la fotografia, anche il documento è costruito da un certo an-

golo visuale, per difendere interessi soddisfacibili o immaginati come soddisfacibili. Un Trattato internazionale, un contratto tra privati, una legge voluta da un principe o da un parlamento sono l'esito di un conflitto di forze e di interessi (reali o immaginari, qui non importa) che è compito dello storico ricostruire per giungere alla comprensione del documento, cioè per stabilire a che cosa esso voleva servire e a che cosa esso è effettivamente servito. Il documento va «decostruito» (cosa che a partire dai filologi classici, e dalla critica neotestamentaria, fino al metodo storico-critico si è sempre fatto, con strumenti ora più, ora meno idonei) per stabilire com'esso ha raggiunto la forma che esso ha, se è autentico, oppure falso e, in quest'ultimo caso, a che pro è stato creato un falso, da chi e per conto di chi.

Il movente dello storico, guardato astrattamente, sembra essere la curiosità, il saperne di più, il piacere di narrare; sembra, sotto molti aspetti, un movente estetico. Ma già quanto abbiamo detto appena sopra ci mostra il movente come una realtà che può essere molto variegata a seconda del contesto e del sistema di forze in cui la ricostruzione storica nasce. Un lavoro di ricerca implica un costo che soltanto di rado è sostenibile da un singolo ricercatore mosso dalla pura curiosità. Un progetto di ricerca deve essere giudicato attraente da chi lo finanzia, ente pubblico o soggetto privato che questi sia. Deve andare incontro ai suoi interessi, siano essi interessi di puro prestigio o configurazioni più complesse. L'investimento di capitali in un progetto di ricerca ci riporta al contesto socio-economico in cui si svolge la ricerca e al quadro politico in cui essa si inserisce.

Per la genesi di un documento prendiamo a esempio un te-

sto programmatico complesso e ricco come la Costituzione della Repubblica italiana: la si può comprendere senza fare riferimento al parallelogramma delle forze politiche anti-fasciste che la crearono? No, non è possibile. Questo documento implica una lettura ben precisa della storia italiana, una scelta netta fra le tradizioni pratiche e teoriche che vi si intrecciano, in vista di finalità fissate anche in relazione ai rapporti di forza internazionali portati in luce dalla Seconda Guerra Mondiale. L'identità dell'Italia repubblicana deriva da quella certa lettura, da quella certa scelta, da quei rapporti di forza. Sarebbe impossibile comprenderla prescindendo dalla storia concreta.

Nei momenti di crisi grave, come quello che stiamo attraversando dal 2008 a oggi, l'identità si conferma (e deve confermarci, pena la dissoluzione delle istituzioni politiche) attraverso programmi sul futuro che essa deriva dal passato che l'ha costituita. Il che vuol dire: attraverso un certo *uso* della storia fatto da chi produce storia nel concreto²¹.

Se si risale alle origini del sapere storico occidentale, si vede che la risposta alla domanda «perché fare storia?» è complessa.

Erodoto, l'iniziatore della storiografia greca, dichiara che la sua scrittura storica si prefigge di salvare dalla dimenticanza quanto gli uomini, greci e non-greci, hanno compiuto di meraviglioso (nel senso di «degno di meraviglia e di ammirazione») e di mostrare la causa che scatenò la guerra fra Greci e Persiani (*Storie* I, 1). Salvare la memoria della gloria (umana, non soltanto greca) ed esporre la causa della guerra (una guerra che fece

21. Cfr. Moses I. Finley, *Uso e abuso della storia*, tr. it. Torino, Einaudi, 1980

di Atene e di Sparta le potenze più rilevanti del contesto politico delle città-Stato elleniche): queste le finalità di Erodoto, intellettuale della cerchia di Pericle, nell'Atene della democrazia radicale.

Tucidide, il secondo grande nome della storiografia greca, narra la guerra del Peloponneso per la sua importanza, che supera quella di qualsiasi altra guerra precedente, perché la narrazione sia *possesto imperituro* e *guida* nella politica della città di Atene.

Tramandare la memoria, individuare le cause di eventi storici importanti come le guerre (momento decisivo della politica per gli ateniesi del V secolo a. C.), delineare gli elementi che permettono di guidare con successo la politica della propria città nel futuro: la storia è la premessa della politica. Si tratta di tutt'altro che di un sapere disinteressato, si tratta di un sapere che pretende di penetrare la natura umana e di fondare su tale conoscenza l'azione politica nell'interesse della collettività cittadina. Non diversamente penserà Niccolò Machiavelli nel *Principe*, quando leggerà strettamente la conoscenza delle vicende antiche e la cognizione delle vicende moderne alla comprensione della politica. Possiamo dire che questa concezione della storia si mantenga sostanzialmente inalterata sino ai maestri del materialismo storico e del neoidealismo, che è come dire, per l'Italia, dai primo trentennio del Novecento (nelle esemplari figure, fra le altre, di Antonio Labriola e di Antonio Gramsci e di Benedetto Croce e Giovanni Gentile) sino agli anni Sessanta del secolo XX (in particolare, tra gli altri, Galvano Della Volpe, Norberto Bobbio, Nicola Matteucci).

Aristotele lega strettamente *historia* (ricognizione autoptica documentale) e *methodos* (percorso di chiarimento dei problemi rivolto alla formulazione di una teoria). Si è scritto che l'*historia* è «il momento preliminare dell'inchiesta sulle opinioni e i fenomeni relativi ad un oggetto di ricerca»²² L'indagine su qualsiasi problema richiede, preliminarmente, l'*historia*. Che cos'è l'*historia*? L'etimologia, da un lato, l'uso del termine da parte di Aristotele, dall'altro, indicano il significato di «indagine sui fatti particolari», con riferimento all'individuazione delle differenze, oltre che delle somiglianze, fra forme della realtà. Quindi, l'*historia* ha a che fare con i documenti e con la loro classificazione. L'indagine, qui, è funzionale alla *méthodos*, alla formulazione della teoria sul «come sono o come sono accadute le cose»; in ambito politico, la teoria introduce alla sfera della prassi: l'azione sarà tale, quale sarà stata la comprensione storica che avrà il soggetto agente. Se si guarda al libro II della *Politica* di Aristotele, ci troviamo di fronte alla prima storia delle dottrine politiche, tracciata per venire in chiaro di come si sia pensata, in precedenza, la migliore forma di governo che, nel corso dei trattati che compongono l'opera²³, sarà ricavata attraverso un serrato confronto con le realtà istituzionali greche e con le ipotesi teoriche.

Una dottrina politica è un *progetto* sulla realtà istituzionale, derivato da una certa comprensione *storica* della realtà istitu-

22. Cfr. L. Bertelli, *Historia e methodos*, Torino, Paravia, 1978, p. 75.

23. Cfr. l'introduzione di C. A. Viano a Aristotele, *Politica*, testo greco e traduzione a fronte, Milano, Rizzoli, 2005.

zionale stessa, alla luce di ben determinate finalità. Non importa qui precisare se il progetto sia di conservare o di mutare, totalmente o parzialmente, la realtà istituzionale. Di qui risulta un nesso necessario: quello tra storia delle dottrine politiche e storia delle istituzioni politiche. La realtà istituzionale è la forma organizzativa del mondo degli esseri umani sulla quale si esercita, in modo più o meno critico, la teoria. C'è, inoltre, un altro nesso necessario: la dottrina politica, vista come mezzo intellettuale per sollecitare una forma di governo più consona alla realizzazione degli obiettivi della vita collettiva umana secondo concezioni storicamente determinate, non può essere separata dalla concezione generale dell'uomo e della vita collettiva umana che ha chi la professa, cioè dalla filosofia politica²⁴. Abbiamo parlato di nessi *necessari* fra storia delle dottrine, storia delle istituzioni politiche e filosofia politica (più oltre si vedrà che tutte le scienze dell'uomo sono connesse alla dimensione della politica nel senso che concorrono a chiarirne presupposti e forme); limitiamoci, qui al nesso fra storia delle dottrine politiche, storia delle istituzioni politiche e filosofia politica: pensiamo, per analogia, a come potrebbe mai procedere un fisico nel pronunciarsi sulla struttura di un certo fenomeno senza fare riferimento alle concezioni basilari della fisica teorica. La sua *historia* sarebbe cieca senza la teoria (e la sua teoria sarebbe vuota senza l' *istoria*, per

24. Così scriveva Vincenzo Gioberti (*Del rinnovamento civile d'Italia*, cit., tomo II, pp. 432-433): «Coloro i quali vorrebbero dividere la politica dalla filosofia tentano un'opera impossibile [...] Cotali conati assurdi e vani in teoria, non riescono in pratica ad altro che ad introdurre una scienza falsa e pregiudiziale invece della sana e profittevole»

parafrasare una nota espressione del filosofo tedesco Immanuel Kant nella sua *Critica della ragion pura*).

È certamente imbarazzante notare con John Dunn che «a nessun fisico moderno è richiesta una particolare domestichezza con le concezioni di Democrito e dei fisici antichi. Allora, come può non risultare disonorevole, per un moderno teorico della politica, meditare ossessivamente sulle opinioni di Platone o di Aristotele, di Machiavelli o di Hobbes?» L'imbarazzo si deve al fatto che, *se le cose stessero così* il teorico dovrebbe ammettere che la scienza politica non ha mai progredito verso la verità completa, nemmeno formulando un certo numero di costanti probabilistiche. Ma le cose *non stanno così*. Nel suo volume dedicato alla teoria delle élites Giorgio Sola individua nel carattere minoritario dell'esercizio del potere politico una costante scoperta dalla scienza politica e alla quale, per fare soltanto un esempio, l'intero complesso delle teoriche (e delle pratiche) liberali, democratiche, liberal-democratiche, socialiste, libertarie, federaliste ha cercato e cerca di escogitare una serie di correttivi per il controllo pubblico dell'operato delle minoranze di governo sempre evocando, in modo diretto, o per allusione, i classici del pensiero politico occidentale.

L'oggetto storia delle dottrine politiche ci si è rivelato notevolmente complesso, bisognoso di differenti punti di vista per potere essere affrontato (e altri se ne potrebbero aggiungere coinvolgendo la storia del diritto, la storia economica e del pensiero economico, l'antropologia culturale, la sociologia, la storia della tecnica, la storia letteraria ecc.) e di importanza decisiva per iniziare a muoversi sul terreno della scienza politica.

Quest'ultima è, come l'ha definita Platone, una scienza «architettonica»: essa dovrebbe disporre le forze, i pesi, i pieni e i vuoti di quell'edificio chiamato «Stato» la cui manutenzione e il cui uso è affidata ai governanti e ai governati. Qualsiasi edificio della vita associata è cresciuto nel tempo, nelle sue diverse forme, e ogni epoca vi ha lasciato la propria traccia, modificando la statica dell'edificio, per adattarla a nuove esigenze, in senso migliorativo oppure peggiorativo. Si potrebbe definire la scienza politica, quanto alle sue intenzioni, come «scienza del bene pubblico» e la storia delle dottrine politiche come la storia dei progetti attraverso i quali si è pensato di realizzare il bene pubblico.

Capitolo 2

Cenni sulla storia della disciplina con particolare riferimento all'Italia

Abbiamo detto che ogni realtà spazio-temporalmente determinata è la propria storia, come risulta essere quando tentiamo di stringerla da vicino, di determinarne il concetto, quello per cui essa è sé stessa e non un'altra realtà. Questo vale anche per la storia delle dottrine politiche.

La storia della disciplina inizia, come si è già accennato, con il libro II della *Politica* di Aristotele che esamina le diverse formulazioni del problema politico sviluppate dai pensatori del V secolo a. C. a Platone; ma non basta dire «problema politico»: quello che Aristotele esamina è come sia stata affrontata la questione della migliore forma di governo. In questo egli ha avuto un illustre predecessore in Erodoto, nel celebre dialogo noto anche come *tripolitikòs lògos* «discorso sulle tre forme politiche», compreso nel libro III delle sue *Storie*. Si può parlare senza dubbio di una rassegna storica dei precedenti dello Stato ideale, soprattutto delle teorizzazioni di Platone, e di

una critica delle utopie, come si esprime Werner Jäger nel volume *Aristotele*¹. Peraltro, Aristotele non esamina affatto i sistemi dei suoi predecessori per sé stessi, né si sforza di far comprendere quello che essi hanno voluto dire in rapporto ai loro contesti storici e politici, ma interroga i predecessori su problemi che egli pone² dall'angolo visuale della *propria* concezione della politica. Non è strano, dato che Aristotele ritiene di muoversi su un terreno di verità superiore rispetto a quello dei predecessori – se così non fosse, la sua critica stessa perderebbe ogni ragione di essere o si configurerebbe in modo diverso – e chi esamina spregiudicatamente la storia delle dottrine politiche deve ammettere che ogni pensatore politico effettua una critica estrinseca ai predecessori o contemporanei che pensano diversamente da lui. La filosofia politica come ricerca del migliore modo di governare non considera sé stessa come formulazione *storica*.

Possiamo dire che la tesi secondo la quale la verità ha un nucleo storico non è antecedente alla filosofia della storia di Georg F.W. Hegel che è storia della progressiva realizzazione della libertà e agli sviluppi dello storicismo tedesco che, assieme al metodo della filologia classica, ha influenzato lo sviluppo dell'attuale metodo storico-critico. Soltanto lo storico delle dottrine politiche attuale, erede dello storicismo, *deve* porsi il problema di che

1. Cfr. W. Jäger, *Aristotele* (1932), tr. it. Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 362.

2. Cfr. S. Mansion, *Le rôle de l'exposé et la critique des philosophies antérieures chez Aristote* in *Aristote et les problèmes de méthode*, pp. 35-56. Analogamente H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*, Baltimore, 1944, soprattutto p. XXIII e L. Bertelli, *Historia e methodos*, cit., pp. 6 ss.

cosa hanno *veramente* detto i pensatori politici: compito costitutivo del suo procedere; lo storico, mentre fa lo storico, non si pone come il concorrente o l'avversario (o, addirittura il nemico) di una dottrina, ma fa propria la professione metodologica di *avalutatività* teorizzata da Max Weber di fronte alla molteplicità dei valori che orientano le scelte politiche come modo di essere dello scienziato, cioè di chi vuole sapere come stanno le cose e che cosa afferma e/o nega una dottrina politica e perché lo fa. Ma anche lo scienziato, lo storico, è un «animale politico» (uno *zòon politikòn*, come scriveva Aristotele), egli è parte della società, è inevitabilmente schierato a favore o contro determinate posizioni politiche, ha un'opinione sull'ordinamento vigente. Ma non può fare valere la sua opinione *mentre* fa lo storico. Questa, tuttavia, non è, di certo, la posizione di Aristotele, né di alcun altro pensatore che identifichi il proprio pensiero con l'esposizione del vero, o della forma politica veramente buona per la collettività.

Sino alla *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566) di Jean Bodin non abbiamo tentativi di trattare storicamente le dottrine politiche. Con la *Methodus* di Bodin viene compiuto un tentativo di portare l'attenzione sulle condizioni religiose, storiche e geografiche che danno sostanza ai concetti e alle costituzioni politiche, rinnovando il nesso posto da Aristotele fra indagine delle dottrine politiche e confronto con le realtà istituzionali. Un nesso che sarà posto anche al centro della *Politica methodice digesta* da Althusius. Ma è soltanto con la prima metà del secolo XIX, come si è detto, che in Europa sorge l'esigenza di conoscere *storicamente* gli scrittori politici del passa-

to³. J. Matter, *Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles* (1836), F. Villegardelle, *Histoire des idées sociales avant la Révolution* (1846), E. Brougham, A.H. L. Heeren vanno collocati all'origine della disciplina nel suo volto a noi familiare; ma va richiamata l'attenzione già su Vincenzo Cuoco il quale pubblica, nel «Giornale italiano» del 24 dicembre 1804, il saggio intitolato *Gli scrittori italiani* nel quale egli mostra di individuare la specificità del pensiero politico rispetto ad altri ambiti, soprattutto rispetto alla storia letteraria. Va sempre ricordato che a fare cogliere la specificità della politica rispetto all'etica, alla teologia, al diritto, aveva contribuito la lezione di Machiavelli circa l'autonomia della politica rispetto all'etica e alla teologia; non va dimenticato anche il contributo fornito da Althusius per la delimitazione di un campo di sapere politico distinto da quello teologico e da quello giuridico. A differenza di Cuoco, gli altri autori che abbiamo appena citato hanno inteso la storia delle dottrine politiche come una branca della storia della filosofia, soprattutto della storia della filosofia morale, o della storia del diritto. Limitatamente alla storia del pensiero politico italiano ha notevole importanza il *Corso sugli scrittori politici italiani* di Giuseppe Ferrari, pubblicato nel 1862; esigenze di fornire la scienza della politica di un adeguato apparato storico sono chiare in E. Lombardo Pellegrino, *Saggio sui precedenti della scienza politica* (1889)⁴. Soltanto nel 1924 la storia delle dottrine politiche di-

3. Cfr. S. Testoni, *La storia delle dottrine politiche. Un dibattito ancora attuale*, Firenze, Olschki, 1971, p.3

4. Cfr. E. Lombardo Pellegrino, *Saggio sui precedenti della Scienza della politica*, Torino, 1889.

venta disciplina accademica (e il primo concorso a cattedra risale al 1934). A Benedetto Croce risale la formulazione del problema nei termini della «storia della filosofia politica». Già nel 1905⁵ egli opera una distinzione fra «storia delle idee politiche» relativa a programmi pratici e «storia delle scienze politiche e morali e in genere filosofiche» relative alle teorie. Si noti come Croce inviti a *distinguere*, non a *dividere*: come a dire che un conto è voler distinguere, nella rappresentazione pittorica di un paesaggio, gli alberi dalla terra e la terra dal cielo, un altro è il voler separare gli alberi dalla terra e la terra dal cielo. È facile notare che nella prospettiva crociata si pone il problema, ricco di futuro, del rapporto fra la filosofia della politica e i concreti programmi politici esposti in forma teorica (le «idee politiche»), mentre nella riflessione di Lombardo Pellegrino si poneva il problema di una certa autonomia della scienza politica dalle altre scienze umane e dalla filosofia, nonché dal diritto.

Sia Lama⁶, sia Robert Michels⁷ affermano che le dottrine (economiche, ma anche politiche) derivano dai fatti. La storia dei fatti esige la storia delle dottrine e la storia delle dottrine esige la storia dei fatti; che è come dire che la storia delle dottrine esige la storia istituzionale quale presupposto per la comprensione del senso stesso delle dottrine; le istituzioni sono quello di

5. Cfr. B. Croce, *La storia delle idee politiche* raccolto poi in *Id., Conversazioni critiche* (1915), Bari, Laterza, 1950, pp. 189-192.

6. Cfr. E. Lama, *Sul concetto di dottrina e storia delle dottrine economico-sociali* in «Economia», X, pp. 471-479.

7. Cfr. R. Michels, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche*, Bologna, Zanichelli, 1932.

cui le dottrine parlano. Una separazione fra le due porterebbe a uno sterile formalismo (la storia delle idee) e a un rozzo fattualismo (la storia dei fatti). La concreta esperienza della politica si compone di idee non meno che di fatti e la storia della concreta esperienza politica non può mutilarne, in un senso come nell'altro, l'integrità.

Morandi⁸ afferma che lo sviluppo del pensiero politico segue la vita dei popoli «e quasi ne costituisce la spina dorsale»; ma per ricostruirne le fattezze occorre un metodo specifico che non può essere né quello dei filosofi, né quello dei filologi; non si può ricondurre ogni aspetto del pensiero politico alla filosofia, che pure lo condiziona, né possiamo considerarci soddisfatti quando abbiamo ricostruito con precisione la storia della composizione, la struttura interna e la fortuna di un testo di dottrina politica. Esso va inteso nel suo «valore universale», cioè come documento della storia dell'umanità pensante, ma attraverso il lavoro filologico e storico.

Al tempo di Morandi non c'è alcuna omogeneità, tra gli studiosi, nel modo di considerare l'oggetto della storia delle dottrine politiche: per gli studiosi tedeschi dell'epoca la dottrina politica è «scienza dello Stato», per gli studiosi inglesi essa è «scienza della politica o pensiero politico», per gli studiosi francesi essa tratta di «scienze morali e politiche». Non sempre la mancanza di omogeneità rivelata da una pratica scientifica è segnale di un problema: talora è, essa stessa, la *soluzione* del problema. Come in que-

8. Cfr. C. Morandi, *Lo studio delle dottrine politiche e la storia* in «Rivista Internazionale di filosofia del Diritto», IX (1929), pp. 651-659.

sto caso: il politico, effettivamente, coinvolge tutte queste dimensioni e altre ancora; una certa concezione del politico è rivelatrice delle dinamiche storiche interne alla cultura del paese che l'ha prodotta. Non è difficile vedere nell'attenzione tedesca alla statualità il segno di una caratteristica che, nell'esperienza prussiana ha fatto di un piccolo Stato il promotore dell'unificazione germanica; né è difficile vedere nella scarsa attenzione inglese alla dimensione della statualità il carattere meno cruciale del momento sovrano della decisionalità in un sistema complessivo retto sul *King in Parliament*, sul *Self-Government* e sul diritto comune e le libertà garantite dalla tradizione; l'angolo visuale francese collega strettamente momento morale e momento politico dato il carattere etico-politico della fondazione stessa della Francia rivoluzionaria con i *diritti dell'uomo e del cittadino*.

Dei limiti impliciti in una identificazione troppo stretta fra dottrina politica e dottrina dello Stato si rende conto Carlo Curcio⁹ nella critica che muove a Gaetano Mosca¹⁰ (sostenitore della tesi secondo la quale la scienza politica concerne lo Stato nella sua dimensione extra-giuridica). Infatti, non si può sostenere che le organizzazioni politiche extra-statali cadano fuori della dottrina, della scienza politica: esse, infatti, sono create proprio dagli Stati. Sarebbe curioso, per fare un solo esempio, sostenere che la Società delle Nazioni (e, oggi, l'ONU) non siano oggetto della storia delle dottrine politiche.

9. Cfr. C. Curcio, *Per una metodologia della Storia delle dottrine politiche* in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», IX (1929), pp. 830-845.

10. Di cui si vedano le *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, 1932, rist. Bari, Laterza, 1932.

Erra, forse, Villari, quando afferma che la storia delle dottrine politiche fa parte della storia etico-politica? Errava, forse, Francesco Ercole quando afferma che la storia delle dottrine politiche è connessa alla storia del diritto? Erra, forse, Rodolfo Mondolfo, nel collegare le dottrine politiche alle situazioni sociali che hanno contribuito potentemente a generarle? Erra, forse, Gaetano Mosca nel collegare strettamente storia delle dottrine e storia delle istituzioni politiche? No¹¹. Nessuno tra questi studiosi sbaglia. Il fatto politico e la dottrina che pretende di rispecchiarlo, di criticarlo o di esaltarlo hanno risvolti etici, giuridici, sociali e istituzionali; i distinti angoli visuali debbono collaborare a costruire un quadro completo, più che logorarsi a vicenda nello sforzo di ridurre la realtà teorica e pratica a un solo punto di vista.

Nel corso dell'VIII Congresso Nazionale di Filosofia, A. Ravà presenta una relazione intitolata *Idealismo e realismo nelle dottrine politiche*¹² nella quale afferma che le dottrine politiche possono essere ricostruite a partire dagli scritti di filosofi, storici, giuristi, teologi, uomini politici, letterati: l'idea stessa di «dottrina politica» è un'idea moderna, successiva rispetto a quello che si designava come «politica» nell'età antica e nell'età medievale e presupponente la rivendicazione machiavelliana dell'autonomia della politica dall'etica e dalla teologia.

11. Cfr. S. Testoni, *La storia delle dottrine politiche in un dibattito ancora attuale*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 19-20.

12. Cfr. A. Ravà, *Idealismo e realismo nelle dottrine politiche* in «Atti dell' VIII Congresso nazionale di filosofia», 24-28 ottobre 1933, èditi dalla Società filosofica italiana, Collegio Romano, 1934, pp. 266-280.

V. Beonio Brocchieri¹³ afferma che la storia delle dottrine politiche è la ricerca e l'interpretazione « dei sistemi con cui, durante il corso progressivo dell'esperienza umana, si è cercato di risolvere e di coordinare l'antitesi fra individuo e collettività: termini opposti, ma interdipendenti ». Tuttavia, soltanto nell'età moderna la contrapposizione fra individuo e collettività assume il rilievo di un fatto culturale permanente e dotato di un certo peso. Il mondo antico greco e romano non conosce questa contrapposizione come politicamente rilevante, né nella teoria, né nella pratica. Il discorso di Beonio Brocchieri vale per l'età moderna e per quella contemporanea. Egli distingue l'*arte* politica dalla *scienza* politica, la ricerca del modo pratico di armonizzare individuo e collettività dalla sistemazione di tale binomio inteso nella durata del tempo e posto come valore assoluto.

A. Passerin d'Entreves¹⁴ considera le dottrine politiche sia *sub specie historiae*, sia *sub specie aeternitatis* indicando in quest'ultimo modo il modo di considerazione più importante. Una dottrina politica va considerata sia in base alle sue fonti e alle concrete situazioni cui essa si riferisce, sia in rapporto al contributo che essa ha dato allo sviluppo del pensiero umano, in una ripresa, da un certo punto di vista dell'angolo visuale di Morandi.

Felice Battaglia (*Oggetto e metodo della storia delle dottrine*

13. Cfr. V. Beonio Brocchieri, *Trattato di storia delle dottrine politiche*, parte I, cap. I e cap. II; Id., *Pensiero ed esperienza*, Milano, Bompiani, 1934, pp. 9-41.

14. Cfr. A. Passerin D'Entreves, *Giovanni Althusio e il problema metodologico della storia della filosofia politica e giuridica* in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIV (1934), pp. 109-123; Id. *La filosofia politica medievale*, Torino, 1934, *Introduzione*, pp. 3-14.

politiche, 1938), pur ammettendo l'importanza delle connessioni delle dottrine politiche con i fatti storici, afferma che esse vivono anche in una dimensione di pura idealità. Egli rivendica, dunque, l'autonomia della storia delle dottrine politiche dalla storia delle istituzioni politiche.

Sia in Passerin d'Entreves, sia in Battaglia si parla di *autonomia*, non di separazione; del resto, come rilevato già da Croce, le idee sono autonome, rispetto ai fatti, non separate da essi.

Rodolfo De Mattei, allievo di Gaetano Mosca, è contrario allo sguardo filosofico che si coglie nel modo di considerare il problema da parte di Passerin d'Entreves e di Battaglia. Il pensiero politico va colto, secondo lui, ovunque esso si riveli testimonianza di un bisogno, di un rapporto, di un ordine politico. Lo storico delle dottrine deve seguire ogni traccia di riflessione che tenda a tematizzare il rapporto individuo-Stato, anche in senso lato. Questa è, peraltro, la posizione dei fratelli Carlyle, autori di una celebre storia del pensiero politico medievale, posizione assai problematica non soltanto se riferita al mondo antico greco e romano, ma anche allo stesso mondo medievale, latino e bizantino per la effettiva irrilevanza della nozione di «individuo» in questi contesti culturali.

Nella prefazione del 1956 alla traduzione italiana dell'opera dei fratelli Carlyle, Luigi Firpo afferma che la storia delle dottrine politiche non è semplicemente la rassegna di speculazioni astratte, ma opera di chiarimento su come la meditazione sui problemi della vita sociale sia diventata soluzione effettuale di quei problemi. L'evoluzione dottrinale è stimolata continuamente dagli stimoli che vengono dalla società e dalle real-

tà istituzionali, Quindi, per studiare adeguatamente la realtà delle dottrine politiche occorre sprofondarsi in materiali estremamente vari ed eterogenei: libelli, testi giurisprudenziali, opere apologetiche, omelie, ecc. Il sostrato culturale fa vivere le dottrine e noi non possiamo ignorarlo, pena il non riuscire a capire più le articolazioni e i contenuti delle dottrine politiche. Il lavoro dello storico delle dottrine politiche non si rivolgerà soltanto ai classici del pensiero politico, ma anche alle figure minori, ai testi propagandistici, alle opere di diritto senza le quali le dottrine politiche mancano contesto, come immagini fotografiche private del loro sfondo.

Certamente, come rileva Federico Chabod, la storia delle idee e la storia dei fatti sono *metodologicamente* molto diverse; ma, ancora una volta: differenza, non separazione, integrazione, non reciproco isolamento.

P. Piovani mette in discussione l'espressione «storia delle dottrine politiche», preferendo a essa «storia delle idee politiche»: la dottrina è per lui la formula politica; l'idea fa parte, invece, della storia della filosofia.

Fulvio Tessitore vede nel pensiero politico la riflessione su un profilo particolare dell'esperienza pratica, non dottrina al servizio di forze storiche, ma esito di atti di pensiero pregni di bisogno di concretezza. Il che, rispetto alle vedute di Chabod, di Firpo e di De Mattei, implica una esclusione di tutta una serie di documenti dallo studio della storia delle dottrine politiche, i documenti «al servizio di forze storiche.»

Per Saffo Testoni «la storia delle dottrine politiche è storia delle idee, di pensiero, non di fatti; di pensiero politico, però, e

quindi di pensiero in rapporto ai fatti.», posizione che riassume felicemente un lungo e travagliato dibattito.

In oltre un quarantennio, non soltanto è nata la più autorevole rivista in materia, «Il Pensiero Politico», ma anche la grande *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da Luigi Firpo e che è la sintesi felice di un dibattito metodologico secolare. È nato il Dottorato di ricerca in storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, il cui primo ciclo è iniziato nel 1983, è stata fondata la Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche (AISDP) creando organismi di raccordo operativo e organizzativo tra gli studiosi della disciplina.

Questo sviluppo ha comportato un autentico rinnovamento negli studi. Di importanza basilare è stato l'ingresso nella cultura italiana dei lavori di Quentin Skinner. Skinner affronta la storia delle dottrine politiche partendo dal carattere storico dei testi nei quali egli vede *azioni* umane di particolare complessità nelle quali è importante individuare il ruolo costitutivo dell'agire umano. La domanda che Skinner pone ai testi è: quali interessi, quali obiettivi hanno spinto l'autore a comporre il testo nel modo in cui l'ha composto? Il suo angolo visuale è influenzato dal filosofo idealista R. G. Collingwood, della filosofia del linguaggio di Oxford e dal pragmatismo americano.

Parimenti importanti sono gli studi di Crawford B. Macpherson al cui centro non è posto tanto l'autore, quanto gli aspetti della società in cui è stato composto il testo e di cui l'autore si è fatto portavoce, magari inconsapevolmente. Nei lavori di Macpherson è chiaro l'influsso metodologico del materialismo storico di Marx ed Engels.

Pocock si è dedicato alla storia delle convinzioni, del linguaggio politico come *humus* dal quale germinano le teorie politiche. Ne deriva che per lui il pensiero politico è in primo luogo un aspetto dell'esperienza di una società nel suo tempo e che il compito dello storico è di ricostruire nel modo più integrale e aderente alle evidenze fattuali questo aspetto dell'esperienza umana. Ma l'esperienza umana è costituita essenzialmente dal linguaggio, dalla concettualizzazione in parole. Di qui l'importanza del *lessico politico* e la necessità di dedicarvi attenzione allo scopo della ricostruzione del pensiero politico o dottrina politica. A questo punto, gli storici – e, nel caso specifico, gli storici del pensiero politico – sono e devono essere dei retori, piuttosto che dei logici¹⁵. Va detto qui che Pocock recupera il significato antico della retorica, quello che viene presentato da Aristotele e che, nella formulazione latina, ci viene presentato come *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*, arte del trovare gli argomenti adatti a persuadere l'ascoltatore / interlocutore, arte del collocare in un ordine persuasivo le argomentazioni e, infine, cura delle forme del linguaggio e delle cosiddette « figure retoriche ». Il discorso politico appare, così non come un discorso di verità, ma come un discorso di persuasione, non come logica, ma come retorica. Il discorso di verità muove dalle premesse evidenti per ricondurre a esse, attraverso la dimostrazione, ciò che non è evidente, producendo una conclusione; il discorso di persuasione, invece, tende a fare accettare, servendosi di strumenti psica-

15. Cfr. J. G. Pocock, *Politica, linguaggio e storia* a cura di E. A. Albertoni, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, p. 15.

gogici, quello che evidente non è e non può essere o a fare apprezzare, anche esteticamente, quello che, di per sé, poco si presterebbe ad essere apprezzato in questi termini. Quali che fossero le intenzioni di verità degli autori dei testi che studiamo, noi dovremmo partire, seguendo Pocock, dal presupposto che in essi agiscono diverse retoriche, quali strumenti di diversi interessi i quali non entrano in conflitto violento non già perché si appoggino a una procedura dimostrativa, ma perché assumo la forma di un procedimento persuasivo. Questa è, del resto, l'immagine della retorica che Protagora di Abdera, Gorgia di Leontini, Isocrate ci hanno presentato e che Pocock ci invita a considerare come la sostanza del discorso politico in quanto tale, di ogni discorso politico. Il terreno della politica, contrariamente a quanto riteneva Platone, non può essere il terreno della verità, deve essere, come suggeriva Aristotele, il terreno della *phrónesis*, dell' «accortezza.» Non esiste una prassi che possa dirsi fondata sulla verità: il terreno della prassi, cioè dell'azione, è il terreno in cui operano le virtù, cioè le capacità che sono denominate da Aristotele «etiche» e «dianoetiche» orientate a realizzare il *buon vivere*, non il vivere secondo verità. In ambito politico è importante il discorso che fa agire, cioè che persuade all'azione, non già il discorso vero. Potremmo presentare più chiaramente la questione in questi termini: la verità di un discorso coincide con la constatazione di un certo ordine delle cose; dal fatto che l'ordine delle cose sia configurato in un certo modo non scaturisce, né può scaturire, alcuna esortazione, alcun imperativo, ma soltanto la contemplazione del vero; dal fatto che le prospettive per realizzare il bene, la felicità collettiva e individuale sia-

no configurate in un certo modo deriva, invece, una molteplicità di vie possibili per realizzarla, quindi un confronto fra discorsi che si battono l'uno contro l'altro cercando di essere uno più persuasivo dell'altro. La ricerca del vero e la ricerca del bene sono due percorsi differenti, di certo non incompatibili, ma distinti. La ricerca del bene è la ricerca di strumenti efficaci per realizzarlo: il sapere politico è un sapere operazionistico non diversamente dal sapere delle scienze della natura¹⁶. In questi termini lo storico delle dottrine politiche deve guardare al proprio oggetto di studio, secondo Pocock.

Nel quadro qui prospettato l'insegnamento della Sofistica greca e dell'aristotelismo si fondono con la cosiddetta nuova retorica¹⁷ e l'avalutatività prescritta da Weber si colorisce di nuove tinte: le tinte della inesistenza del vero nella sfera della prassi e della considerazione delle dottrine politiche come diverse e spesso contrapposte retoriche.

Pionieristica è stata l'esperienza, maturata in Germania, della *Begriffsgeschichte* (*Storia dei concetti*) e degli studi di Otto Brunner, nonché l'impresa, organizzata da Brunner, Reinhart Kosel-

16. I termini del conflitto fra cultura scientifica e cultura umanistico-retorica sviluppatosi anche in Italia con la traduzione del volume di Charles P. Snow *Le due culture* (Milano, Feltrinelli, 1962) e con la pubblicazione del volume di Giulio Preti, *Retorica e logica*, Torino, Einaudi, 1968 possono dirsi superati dall'abbandono della ricerca del vero per quella del probabile sia nei rami delle scienze naturali, sia in quelli delle scienze umane; ne è derivata un'attenzione alle tecniche argomentative e alla loro efficacia persuasiva, mentre il rigore di vago sapore matematico è stato confinato, ormai, nella logica formale o simbolica e nella matematica.

17. Cfr. C. Perelman, *Il dominio retorico*, tr. it. Torino, Einaudi, 1981.

leck e Werner Conze dei *Geschichtliche Grundbegriffe* pubblicati a partire dal 1972. Ne deduciamo un'attenzione alla ricostruzione dei campi semantici delle parole della politica, ricostruzione che richiede necessariamente una conoscenza globale del contesto nella quale la filologia e la storia istituzionale in senso lato, cioè non soltanto la storia delle istituzioni politiche) sono gli strumenti principali. Il politico è visto differenziarsi dal sociale e la dottrina politica è vista differenziarsi dalle concezioni del vivere in società, com'esse si presentano, a livello informale nell'opinione pubblica, nella letteratura, nel teatro, nella religione, persino nei proverbi e nei detti popolari. Non sarebbe errato vedere in quest'impostazione, per certi versi, una reviviscenza della concezione romantica della filologia; scriveva, infatti, il filologo classico tedesco August Boeckh che la ricostruzione della vita di un popolo è lo scopo delle pratiche filologiche. Ma questo è proprio il principio che Skinner, Macpherson e Pocock potrebbero scegliere come motto per gli studi che hanno compiuto.

Ma una disciplina consta di un lessico preciso, di parole tratte spesso dal linguaggio comune e specializzate nel loro campo di significato o campo semantico.

La compilazione di un lessico è una sorta di fermo-immagine del movimento del linguaggio; un lessico politico coglie i concetti del linguaggio politico nelle loro potenzialità che la prassi stimolerà a dispiegare. Che dire, a esempio, del duplice e opposto significato del termine *rivoluzione*, «ritorno al principio» e «innovazione radicale»? L'innovazione radicale come ritorno ai principi veri della convivenza umana era il significato autentico del termine per chi stilò i *Diritti dell'uomo e del cittadino* nel

1789 in Francia, quasi l'opposto di una teoria della storia come progresso lineare.

Potremmo dire che, in circa un secolo si è passati «da una concezione meramente dottrinale della storia del pensiero politico, cioè sistematico-filosofica e orientata alla prassi istituzionale, a una storico-processuale e più rispettosa da un lato dei rapporti tra teoria politica e storia sociale e delle istituzioni e dall'altro più attenta all'ermeneutica del testo politico¹⁸.»

La manualistica non poteva non risentire di questo fervore di ricerche dai cui esiti sono derivati sicuri punti di riferimento per l'insegnamento universitario della storia delle dottrine politiche (si veda la bibliografia). Qualsiasi manuale è una introduzione alla lettura e alla meditazione delle opere che vengono proposte, è un'operazione esegetica globale che parte da un dato di fatto ritenuto scontato: che abbia un *sensu* ripercorrere le fasi di formazione dell'oggi. E il senso non può essere altro che il contributo che lo ieri può dare all'oggi.

La storia delle dottrine politiche introduce alla scienza della politica. La ragione è molto semplice. Facciamo un esempio: la resistenza alle riforme economiche, politiche e sociali che ovunque si manifesta e che di recente ha interessato le cronache della crisi finanziaria e sociale non soltanto nei paesi dell'Occidente euro-nordamericano, ci parla di un consolidamento di abitudini

18. Cfr. C. Malandrino, *Tra «pensiero-discorso» e «nuova retorica»: un metodo e un possibile risultato per la storia del pensiero politico* in E. Guccione (a cura di). *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico. Atti del Seminario Internazionale, Erice, 17-19 ottobre 1991*, Firenze, Olschki, 1992, p. 117.

pratiche e mentali dell'opinione pubblica. Un consolidamento avvenuto nel *tempo*. Cioè nella *storia*. E comprensibile soltanto attraverso la *storia*. In questo senso, il passato è presente, per il solo fatto di essere ostacolo a quello che tentiamo di fare oggi. Un ostacolo che si presenta ricco di argomentazioni e di retoriche nelle quali prendono corpo interessi che la politica si sforza di mediare, di armonizzare, alla ricerca di un interesse collettivamente condivisibile. Ci soccorre qui la vecchia massima hegeliana secondo la quale ciò che esiste ha una ragion sufficiente per esistere e l'innovazione deve cercare la propria ragion sufficiente per affermarsi e venire all'esistenza. Una ragion sufficiente che non può consistere semplicemente nella astratta ragionevolezza dell'innovazione (o della conservazione) e che non può che presentarsi nella forma del discorso persuasivo. Se così fosse non potremmo avere che un infruttuoso scontro tra ragionevolezza e realtà. Il cambiamento della realtà presuppone che le forze del cambiamento si siano già formate sul piano sociale. Possiamo considerare questo insieme di riflessioni come la chiave per comprendere per intero la storia delle dottrine politiche e delle istituzioni politiche? Possiamo risolvere, in larga parte la storia delle dottrine politiche nella storia di diverse e, spesso contrapposte retoriche di cui dobbiamo studiare l'efficacia, o, più precisamente, le ragioni di efficacia in determinati quadri socio-istituzionali? Sì, a una condizione: che consideriamo come nella sfera della prassi non conta quello che è vero, ma quello che è *considerato* vero, non conta quello che è vantaggioso per la collettività, ma quello che è *considerato* vantaggioso da una porzione maggioritaria della collettività. La linea di demarcazio-

ne tra le epoche passerà, dunque, tra le forme differenti di formazione della volontà collettiva che influiscono sul maggiore o minore successo di determinate retoriche rispetto ad altre. La linea di demarcazione sarà, dunque, configurabile sul piano della storia delle istituzioni politiche vista nel suo rapporto con la storia delle retoriche politiche, cioè delle dottrine politiche.

In Italia, la diffusione delle opere di Skinner, Pocock, di Bruner, di Koselleck ha influenzato in modo decisivo la manualistica, innovando in modo radicale il modo di guardare alla storia delle dottrine politiche, ponendo in termini nuovi anche la questione del cosiddetto canone degli scrittori politici, la lista dei classici irrinunciabili per chi voglia avvicinarsi storicamente alla Scienza della Politica.

Capitolo 3

Il cànone o i cànoni degli scrittori politici?

John Dunn scriveva vent'anni fa: «Comprendere quanto un autore intendesse esprimere potrebbe non essere sufficiente al fine della valutazione del significato attuale del vigore di una grande opera¹.» In altri termini: il prendere in mano un classico del pensiero politico, il leggerlo, il metterne in luce la logica interna e le intenzioni, non ci permette un'interpretazione completa; un'interpretazione completa comprende anche la fortuna del testo, cioè le diverse interpretazioni che esso ha suscitato e le pratiche che a esso eventualmente si siano ispirate. Per fare un esempio, l'analisi testuale del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels non ci spiega, da sola, l'efficacia che esso ebbe nel contesto della Prima, della Seconda e della Terza Internazionale e nella storia sociale e politica dei paesi in cui esso si diffuse. L'analisi testuale rinvia da un lato alla storia perso-

1. Cfr. J. Dunn, *Storia delle dottrine politiche*, tr. it. Milano, Jaca Book, 1993, p. 53.

nale degli autori, e al loro fissare dimora in Inghilterra, dall'altro alla vicenda del capitalismo in Inghilterra, in Prussia, in Francia, negli Stati Uniti d'America e allo sviluppo del movimento operaio in questi paesi in conflitto con le istituzioni nazionali di ciascun paese. Paese per paese, è necessario tracciare la storia delle traduzioni dell'opera, delle sue interpretazioni, dell'uso che se ne è fatto anche nella polemica politica quotidiana, per giungere a una visione di sintesi in grado di illuminarci sul significato cosmico-storico, cioè generale, dell'opera stessa e sulla sua efficacia pratica. La storia delle dottrine politiche si occupa anche dell'efficacia socio-politica dei classici, del loro ruolo nel concorrere a creare partiti politici, correnti ideologiche all'interno di essi, nell'interpretare la realtà sociale e politica. si potrebbe dire che proprio alla fecondità interpretativa che manifestano taluni testi della storia delle dottrine politiche si debba la loro qualificazione con l'epiteto di «classici.»

Ma vediamo più da vicino che cos'è un «classico» È un'opera che non ha mai finito di dire quello che ha da dire, come si è ricordato già. Lo storico, per istinto, non è d'accordo e prende a distinguere: bisogna vedere a chi l'opera è in grado di parlare, qual è il livello culturale del pubblico, qual è la collocazione sociale (cioè gli interessi, reali o fantastici) del pubblico che giunge a leggerlo.

Tanti sono i tipi di pubblico, altrettanti saranno i classici. Per gli anarchici, Max Stirner, autore del celebre volume *L'Unico e la sua proprietà* (1845), sarà certamente un classico. Ma quanti sono gli anarchici? Qual è il loro peso sociale? Qual è il loro livello organizzativo che ne determina il peso sociale? Quanti pensato-

ri politici si sono rifatti, per svilupparla o per combatterla, all'opera di Stirner? E qual è stato il loro peso culturale e politico? Ma allora un classico è tale anche per il peso sociale del contesto che lo legge? Sì. Scriveva E. Garin² a proposito delle opere filosofiche che un'opera può anche sorprenderci per profondità speculativa; ma se essa non avrà avuto una certa diffusione, difficilmente potremmo attribuirle un peso storico-culturale notevole. Potremmo dire lo stesso di un testo politico.

Se questo è vero, allora il «classico» è definito dalla frequenza con la quale si è fatto riferimento a esso in un dato segmento di tempo (di grandezza variabile). Non si può prescindere da una valutazione di tipo quantitativo, intesa come frequenza e come numero di coloro che, nelle diverse epoche, si sono riferiti a una determinata opera; né si può prescindere dall'inserimento dell'opera nei processi formativi di rilevanza pubblica. Si pensi alla *Commedia* di Dante Alighieri, alla durata e alla estensione della sua storia interpretativa, rispetto a opere come la *Monarchia*: nessuno potrebbe dire che la seconda è «popolare» come la prima; ma sarebbe un motivo sufficiente per non considerare la seconda come un classico della storia delle dottrine politiche come, invece, si considera la prima quale classico della letteratura italiana? Naturalmente no: sarebbe un'occasione per riflettere sulla scarsa presenza della storia delle dottrine politiche nei *curricula* formativi dell'istruzione media inferiore e media superiore. Si giunge a conoscere più facilmente Dante Alighieri come poeta che non come teorico politico, Machiavelli come lettera-

2. Cfr. E. Garin, *La filosofia come sapere storico*, Bari, Laterza, 1966.

to, più che come pensatore politico, Hobbes più come filosofo esponente del meccanicismo che non come teorico dello Stato. La classicità di un'opera è sempre relativa a un sistema di coordinate disciplinari (classici delle dottrine politiche possono non esserlo di altri ambiti culturali: il caso di Dante e di Machiavelli è piuttosto raro, classici entrambi della letteratura italiana e della storia delle dottrine politiche) e socio-istituzionali (la trattazione del pensiero politico soltanto tangenziale rispetto alla storia della filosofia o alla trattazione delle scienze umane in alcuni ambiti del ciclo di istruzione secondario-superiore italiano), nonché nazionali (al variare della strutturazione dei cicli di istruzione nei diversi paesi, europei e non, varia, ovviamente, anche la presenza, il peso dei classici del pensiero politico).

Entro certi limiti possiamo dire che il classico è «popolare» (ma non nel senso che esso sia «facile» a leggersi, ma nel senso che la sua diffusione, certificata dal numero di edizioni stampate in un certo arco di tempo, è vasta) e identificare «classicità» e «popolarità».

Questo discorso va, però, determinato, come già si è accennato, a seconda delle culture nazionali e della loro storia. Per quanto concerne la storia italiana, va ricordato, a esempio, che immediatamente dopo la Seconda Guerra mondiale, i paradigmi di cultura politica, in Italia, erano estremamente polarizzati, per esprimerci sommariamente, ma non del tutto inesattamente, tra il marxismo (per lo più di osservanza sovietica), il liberalismo anglo-sassone e la cultura cattolica (il cui modello era sostanzialmente la dottrina sociale della Chiesa di Roma), con la netta marginalizzazione del filone neo-idealistico, per quan-

to soltanto in parte compromesso con il fascismo (si ricordi la contrapposizione del 1925 fra il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, la cui anima fu l'esponente del neo-idealismo G. Gentile e il *Manifesto degli intellettuali anti-fascisti*, la cui anima fu l'esponente del neo-idealismo B. Croce). Per ogni paradigma politico della cultura italiana dell'immediato dopo guerra (per il paradigma marxista, come per quello liberale, come per quello cattolico) esisteva un cànone di scrittori politici, una biblioteca di classici fino alla grande crisi segnata dallo sviluppo del Movimento Studentesco soprattutto dopo il maggio del 1968 che, proprio nelle scienze politiche e sociale portò a una radicale revisione della «lista» dei testi considerati formativi per affrontare la realtà politica italiana, sostanzialmente all'interno di ciascun paradigma.

Ogni epoca, ogni fase storica, ha avuto i propri «classici», è evidente. Entro certi limiti, si potrebbe affermare che la storia delle dottrine politiche è la storia del permanere e del tramontare di un certo numero di autori ritenuti «classici» all'interno di una determinata tradizione di pensiero che, per noi, è la tradizione occidentale fortemente segnata, sul piano religioso, dal monotesimo giudaico-cristiano-islamico e considerata nella sua variante provinciale italiana e nel modo consolidatosi in Italia di guardare alla storia delle dottrine politiche occidentali. Non ci meravigliamo di trovare tra le mitologie politiche più radicate nell'Europa del XVI secolo, nel cristianesimo calvinista, quella della *Politeia giudaica* (la forma politica descritta nell'*Antico Testamento*), più di quanto potremmo meravigliarci di constatare le risonanze dell'aristotelismo arabo nella cultura medio-lati-

na del XIII secolo: il gran nome di Aristotele non poteva mancare nel dibattito sull'immortalità dell'anima individuale le cui implicazioni religiose e politiche vennero subito colte dalla Chiesa.

Se l'obiettivo che lo storico delle dottrine politiche deve conseguire è quello di tracciare un disegno chiaro che spieghi ai contemporanei chi essi siano realmente, sotto il profilo della cultura politica, egli dovrà disegnare una linea continua: essa legherà l'Antico Testamento, il pensiero politico greco e romano, quello ebraico, il Nuovo Testamento, l'opera dei Padri della Chiesa, lo sviluppo del pensiero nel Medio-Evo latino, l'influenza della filosofia arabo-islamica, i grandi conflitti teologico-politici del secolo XVI e XVII, il sorgere dei paradigmi antropologici meccanicisti, il loro lento dissolversi fino alla crisi probabilistica del sapere scientifico e alla trasformazione del pensiero politico in normativismo etico-giuridico cosmopolitico (oggi). Un percorso che, sul piano istituzionale ha visto l'ascesa della sovranità dello Stato-nazione, dello Stato-potenza, lo sviluppo dei modelli federali, del liberalismo, dell'apertura di quest'ultimo alla democrazia, dei modelli totalitari, fino alla crisi di tale modello europeo di fronte a Stati continentali (o subcontinentali) come gli U. S. A. e l'U.R.S.S. e all'emergere di sovranità tecnocratiche internazionali, continentali (a esempio l'UE), oppure globali (a esempio l'IMF).

La visione qui proposta della storia delle dottrine politiche ha presupposti precisi. Innanzitutto la considerazione della vicenda politica dell'Occidente come caratterizzata da un intreccio di teologia e politica (sul quale ha insistito Carl Schmitt, in particolare nel saggio *Tirannia dei valori*) che mette capo, oggi, nono-

stante il processo di secolarizzazione (cioè di separazione della sfera religiosa da quella profana) a un giudizio kantiano sulla storia e sulla politica; dallo sviluppo di una sovranità tecnocratica (tema nel quale si fondono suggestioni teoriche provenienti da Marx e da Engels 'pensatori della tecnica', dal positivismo del pensatore francese francese C. H. de Saint-Simon (1760-1825)³, dalla teoria della rivoluzione dei tecnici di J. Burnham (1905-1987)⁴, dalla teoria della burocratizzazione del mondo di B. Rizzi⁵, dalla teoria dell'integrazione dei mercati di D. Mitrany (1888-1975)⁶ e di O. Neurath (1882-1945)⁷, dallo sviluppo del pensiero dei maggiori esponenti della Scuola di Francoforte, T. W. Adorno, 1904-1969, Max Horkheimer, 1895-1973, Herbert Marcuse, 1898-1979)⁸ si constata l' assoluta impermeabilità a tale giudizio, e qualche evidenza sul senso della crisi (nel senso di « trasformazione ») della sovranità e della politica stessa.

Questi presupposti – che concernono sia l'inizio della vicen-

3. Cfr. C. H. de Saint-Simon- A. Thierry, *La riorganizzazione della società europea*, a cura di A. Saitta, Roma, 1945.

4. Cfr. J. Burnham, *La rivoluzione manageriale* (1941), tr. it. Torino, Boringhieri, 1994.

5. Cfr. B. Rizzi, *La bureacratization du monde*, Paris, 1939.

6. Cfr. S. Parodi, *La teoria funzionalista di David Mitrany* saggio premesso alla ristampa del volume di Mitrany *Le basi pratiche della pace* di prossima pubblicazione presso il Centro Editoriale Toscano.

7. Cfr. O. Neurath, *Pianificazione internazionale per la libertà* (1942), edizione italiana a cura di T. C. Carena e F. Ingravalle, Torino, Scholè, 2010. Su Neurath cfr. D. Zolo, *Otto Neurath scienziato e politico*, Milano, Feltrinelli, 1986 e F. Fistetti, post-fazione a O. Neurath, *Antispengler*, Bari, Palomar, 1994.

8. Cfr. R. Wiggerhaus, *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino, Einaudi, 1992.

da teorica e pratica della politica occidentale, sia il suo attuale punto d'arrivo - non sarebbero chiari se non si richiamasse una visione del ridimensionamento del politico (che, peraltro, lascia intatti i presupposti weberiani che definisco il concetto di «politica») nel senso classico, per fare posto a una realtà politica sempre più tecno-finanziaria. In termini più semplici, nell'ultimo ventennio abbiamo assistito alla formazione di realtà sovranazionali o transnazionali sempre più in grado di gestire porzioni di sovranità un tempo riservate agli Stati-nazione, perché sempre più destinatari di cessioni di sovranità da parte degli Stati-nazione medesimi, in settori in cui l'esercizio di potere sovrano non è più possibile. Nel momento in cui la soluzione dei problemi a livello locale implica che tali problemi siano considerati non soltanto in un contesto nazionale, ma europeo e globale, il politico calibrato sulla sovranità fiscale dello Stato-nazione deve ricalibrare il proprio arsenale concettuale su una diversa estensione geografica della sovranità, sulla sua diversa configurazione rispetto ai modelli del XVI e XVII secolo, e su una serie di differenziazioni dei settori più o meno integrati (dal punto di vista tecnologico o finanziario) che si offrono alle opportunità di *governance* (o «amministrazione»).

Se cerchiamo di serrare più da vicino il nostro problema scopriamo che è sempre il presente a dettare, direttamente o indirettamente, l'agenda delle domande che poniamo al passato, ai «classici», come già si è accennato, alterando la biblioteca ideale stessa dei «classici». Il passato e il presente non debbono essere intese come aree non comunicanti, come dimensioni estranee l'una all'altra, bensì come momenti di uno stesso pro-

cesso. Il presente porta sempre con sé il passato, anche quando l'ha negato. Storicizzare non significa annientare il passato. Per fare soltanto un esempio italiano, la storicizzazione del fascismo implica il concetto stesso di quello che è stato il fascismo, come lo implica, proprio perché ne è la negazione il dettato costituzionale repubblicano. Come non ricordare, a questo punto che Marx ed Engels vedevano nel comunismo il superamento del capitalismo, ma non il suo annientamento? Che le idee del 1789 implicavano l' Antico Regime che esse negavano, proprio nel momento stesso in cui lo negavano? Nella storia politica umana nulla di quello che è negato è annientato. Un grande filosofo tedesco, assai importante anche per la storia delle dottrine politiche, Georg F. W. Hegel, ha denominato questo fenomeno « negazione della negazione » e ne ha fatto la chiave per comprendere il divenire storico.

La storicizzazione radicale dei « classici » è di importanza decisiva perché le risposte che possiamo ricevere dalla loro lettura non siano false e fuorvianti, ma va da sé che la storia delle dottrine politiche, proprio per il suo legame con la Scienza della Politica, non può limitarsi a un mero sforzo di storicizzazione. Una volta restituito il testo alla sua realtà storica, una volta ricostruita la sua « fortuna », è inevitabile che si affronti il problema del senso dell'averlo richiamato nel presente: che senso ha evocare il passato nel presente? Perché lo si fa?. Soltanto in parte l'obbligo di una conoscenza completa, fin nei minimi particolari, fin nei più nascosti dettagli, proprio della Storia delle Dottrine Politiche, giustifica la stesura di un saggio su di un determinato autore, di un commento a una determinata opera, di una nuova

edizione di un testo dimenticato. L'obbligo di trarre tutto quello che è stato obliato fuori dell'oblio corrisponde a un'esigenza di completezza filologica, e anche alla pratica di una certa *pietas* analoga a quella di chi si prendesse cura di tombe ormai dimenticate e quasi del tutto nascoste dalla vegetazione; ma, al di là di queste reali, effettive motivazioni, perché riportare alla luce ciò che è stato dimenticato (posso certamente capire la Costituzione italiana senza conoscere il fascismo; ma non capirò com'è nata la costituzione, dalla lotta contro che cosa, dall'opera di quali forze politiche, dall'azione di quali dottrine politiche)? Perché rimettere in discussione il «verdetto della storia» condensato nel silenzio e nella dimenticanza? Non è, forse, vero che come ci sono ragioni che spiegano il tramandarsi di un nome, di un'opera attraverso i secoli, così ci sono ragioni che ne spiegano la scomparsa dalla memoria collettiva? Analogo discorso si potrebbe fare per tutte quelle operazioni di storiografia che tendono a mettere in discussione una certa fama acquisita da un autore e/o da un'opera per operarne una «revisione»: a che scopo, a parte l'amore per la verità in sé stessa, operare una revisione storica? Domanda che dobbiamo rivolgere al presente e allo studioso che, in modo più o meno diretto, ne è l'interprete.

Quello che si chiede al passato è inevitabilmente dipendente da come si interpreta il presente, se la storia delle dottrine politiche non deve limitarsi a indagare soltanto quello che non è stato indagato unicamente per il motivo che su di esso non si è mai soffermata l'attenzione di nessuno o si è soffermata l'attenzione di pochi o di pochissimi. Esiste certamente una logica di sviluppo degli studi di storia delle dottrine politiche as-

solutamente interna alla disciplina, ma i grandi temi di ricerca non nascono esclusivamente da questa logica interna. Basterebbe a mostrarlo la storia della rinnovato interesse per l'opera di Niccolò Machiavelli a partire dagli anni Novanta del XX secolo, la riscoperta (italiana e tedesca) dell'opera capitale di Johannes Althusius, il rinnovamento degli studi sul Kant etico-politico: eventi, tutti, che presuppongono, quale forza stimolatrice, lo sconvolgimento degli obiettivi di ricerca in storia delle dottrine politiche determinato dalla fine della logica di Jalta e dall'avvento non soltanto di una geopolitica del caos, ma anche di un rimiscolamento generale delle idee sulla storia e sulla funzione delle scienze storiche e sui modelli teorici ai quali rivolgersi nel guardare al passato. La fine del bipolarismo, dunque, andrebbe vista anche come lo stimolo a problematizzare il concetto stesso della politica e a ripensare dal punto di vista dei classici il problema del realismo politico, il problema dell'alternativa centralismo-federalismo, il problema della pace. Qualche esempio un poco più dettagliato: a muro di Berlino ancora in piedi, gli Editori Riuniti, casa editrice storicamente legata al Partito Comunista Italiano, non avevano pubblicato opere di Otto Bauer (pubblicato, invece, da Einaudi), esponente dell'austro-marxismo e considerato non certo un autore di riferimento dal punto di vista prescelto dalla politica culturale del Partito Comunista Italiano. La fine del «socialismo reale» apre nuove prospettive; si cercano nuove vie che si differenzino dall'eredità del «socialismo reale» e le trova in una riscoperta del pensiero federalista. Ed ecco comparire nella collana "Le Idee" una bella scelta del volume dedicato nel 1907 da O. Bauer al problema del federalismo, vo-

lume curato da N. Merker. Una certa prospettiva conservatrice abbandona le inclinazioni a un giudizio benevolo sul fascismo (ben chiare negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo) e scopre il liberismo economico come 'nuova' fonte di disuguaglianza, parando, così l'accusa di nostalgie totalitarie. La prospettiva cattolica esce dalla logica del dialogo precedente (essendo morta la controparte, il blocco comunista) per dispiegare tutte le potenzialità del cattolicesimo sociale anche sul piano della teoria politica, indipendentemente dal riferimento ai problemi posti dall'esperienza socialista: si scopre l'«economia sociale di mercato» come alternativa ai guasti del socialismo reale e del capitalismo reale, come progetto in prospettiva europea. Sono soltanto pochi esempi che permettono di vedere l'interferenza all'interno dei moventi degli studi politici degli orientamenti concreti di politica culturale. I nuovi percorsi che vengono scelti, le ri-scoperte che vengono fatte, sono storicamente determinate dal presente; è il presente a dettare, con relativa frequenza, l'agenda nella scelta delle tradizioni di pensiero.

Se ammettiamo che la storia delle dottrine politiche è, per larga parte, storia delle teorie sulla sovranità, cogliamo per intero il parallelismo con una storia delle istituzioni politiche che sia eminentemente storia della statualità e dell'amministrazione pubblica. Siccome di statualità e di amministrazione ha senso parlare soltanto dopo la formazione moderna degli Stati, il perché di una storia delle dottrine politiche che inizi con Machiavelli ha la propria risposta nella storia delle istituzioni politiche.

La codificazione razionale del discorso di Machiavelli, visto in uno scenario occidentale e non soltanto europeo, si svilupperà,

poi, nella codificazione delle idee del Terzo Stato, esemplarmente presentate da Sieyès nel 1789, in prossimità della Rivoluzione, circa il rapporto fra costituzione e amministrazione. Qui, tuttavia, inizia una storia che è filosofico-giuridica (codificazione dei diritti, dopo la dichiarazione di indipendenza nord-americana) e non meramente politica, e che ha il proprio centro nella cultura francese dei secoli XVII e XVIII. I diritti affermati nell'Inghilterra del XVII secolo, invece, non sono filosoficamente fondati, ma *tradizionalmente* fondati (Burke, avverso alla Rivoluzione francese, considera la Gloriosa Rivoluzione inglese come un momento da esaltare della storia del Regno Unito, come una vigorosa tutela dei diritti tradizionali contro le innovazioni continentali di stampo assolutistico).

La filosofia (in stretta connessione con la giurisprudenza) appare, nell'esperienza francese posteriore al 1789, come un sapere normativo con dirette conseguenze sul piano pratico-politico, un sapere che pretende di fondare la concreta convivenza umana esponendo i principi sui quali si articoleranno le leggi, come in un sistema deduttivo di tipo geometrico-matematico. In Inghilterra le leggi si depositano l'una sull'altra, aliene da ogni disegno sistematico, a garanzia delle antiche libertà e dipendenti dalle antiche libertà e quasi indipendentemente dalle svolte politiche anche radicali che il paese conosce, soprattutto nel corso del XVII secolo. La filosofia riconosce (nella forma dell'empirismo e dell'utilitarismo), legittima la storia, la tradizione, in Inghilterra; si contrappone alla storia, alla tradizione, in Francia; essa giudica la storia con il metro della morale, come voleva il filosofo illuminista prussia-

no Immanuel Kant. In queste due aree geo-culturali la politica si presenta, così, come scienza architettonica, secondo quanto voleva Platone, ma in modo completamente opposto: per tutelare l'uguaglianza dei diritti, anziché per affermare la disuguaglianza dei diritti. Ma già nell'Ottocento la diaspora delle scienze umane dal sapere filosofico (prima fra esse l'economia politica che nasce nel 1776 con la *Ricerca sulle origini e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith) lascerà alla filosofia un ruolo normativo estremamente ridotto e sostanzialmente confinato al giudizio morale sul mondo e all'apostolato razionale nei confronti dell'opinione pubblica.

La politica, come scienza architettonica, conosce un momento di eclissi attualmente. Vediamo i contorni storici e attuali di questa crisi. Se il politico 'ideale' è un architetto, andrà ricordato che un *buon* architetto deve conoscere la scienza dei materiali e che la politica dispiega la propria architettonicità nell'amministrazione della società (Diderot; Marx) riservandosi il compito di disciplinarne i molteplici contenuti (che non può, dunque, ignorare). Non è casuale il ruolo centrale dei tecnici sul piano politico: lo sviluppo della società tecnologica, la circolazione praticamente illimitata dei capitali, il ruolo dei *managers* sottolineato da Burnham e da Rizzi alla fine degli anni Trenta-inizio degli anni Quaranta del XX secolo (e da Oswald Spengler in *Der Mensch und die Technik*⁹), l'esigenza di una logica e di un

9. O. Spengler (1886-1936) è il noto autore dell'opera *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) vasto affresco della storia mondiale intenzionato a dimostrare come ogni cultura segua un ciclo vitale simile a quello delle piante e degli altri organismi viventi e vada incontro a una inevitabile decadenza. Cfr. O. Spengler,

linguaggio sempre più calibrato sulla logica e sul linguaggio delle scienze matematizzate e matematizzabili e sempre più unitario, sul terreno dell'amministrazione di quello che esiste configurano la fine di un paradigma politico e lo sviluppo di un paradigma fortemente tecnocratico. Ma siamo sicuri che la tecnocrazia non sia l'ennesima forma assunta dalla politica? Siamo sicuri che l'amministrazione tecnica dell'esistente e del suo progredire non si carichi di significati propriamente *politici* nel senso weberiano dell'aggettivo?

La biblioteca dei classici sembra resistere ancora, in questo momento di passaggio: sarebbe difficile negare che Machiavelli, Bodin, Hobbes, Rousseau, Althusius, A. Smith, Hamilton, Locke, Montesquieu, Tocqueville, Mill, Marx, Meinecke, Gramsci, Mosca, Pareto, Michels, Weber, Schmitt, Arendt, Friedrich, Brzezinsky, Aron, Talmon, Habermas, Held, (andrebbe aggiunto il nome del linguista statunitense Noam A. Chomsky quale critico delle torsioni oligarchiche della democrazia federale nord-americana, sempre più influente nelle correnti di opinione denominate come movimento degli « Indignati ») rappresentano le diverse sfaccettature dei dibattiti storico-politici nei contesti in cui si tratta ancora di cultura politica. Non si può negare che il riferimento all'antichità e al medioevo sia ormai soltanto funzionale alla comprensione di questo enorme plesso moderno-contemporaneo nel quale vediamo espressi (pienamente o allo stato

Il tramonto dell'Occidente, tr. it. Milano, Longanesi, 1978, a cura di F. Jesi, rist. Parma, Guanda, 1994, con introduzione di S. Zecchi. Di *Der Mensch und die Technik* cfr. la tr. it. *L'uomo e la tecnica*, Parma, Guanda, 1993.

nascente), in forma teorica, tutti i problemi concreti che le attuali liberal-democrazie (elitiste, secondo una felice designazione tratta dal pensiero di Joseph A. Schumpeter) sollevano nella mente di chi si sforza di apprendere il proprio tempo con il pensiero (per usare un'espressione di Hegel).

Lo storico delle dottrine politiche non deve arretrare di fronte al pensiero ritenendo di sconfinare indebitamente nella filosofia politica, oppure nella filosofia del diritto o nella filosofia morale: i fatti si comprendono, dopo averli appresi con il metodo storico-critico, attraverso il pensiero ed è soltanto attraverso una certa organizzazione concettuale che la teorizzazione dell'azione politica e istituzionale diventa dottrina politica e può creare orientamento nel presente e progettazione del futuro. La ricostruzione delle varietà di organizzazioni concettuali del pensiero sui fatti è, del resto, l'oggetto precipuo dello storico delle dottrine politiche, come ogni storia delle dottrine politiche mostra abbondantemente, a prescindere dall'orientamento che essa si prescriva e realizzi di fatto.

Una rete di rapporti tra le dottrine politiche, la filosofia, l'economia, la sociologia, l'antropologia, il diritto esiste: un pensatore come Adam Smith, il fondatore dell'economia politica, è importante tanto da un'ottica storico-filosofica, quanto da un'ottica storico-sociologica (e psicologico-sociale), quanto da un'ottica storico-giuridica. Ma, in generale, quale nesso lega le dottrine politiche alla storia delle altre scienze umane? Il nesso appare chiaro: il loro oggetto è l'essere umano come essere culturale e le forme in cui quest'essere si è rappresentato e ha concretamente risolto i problemi di organizzazione e di direzione della

vita collettiva. Come evitare, però, di dissolvere il politico in una visione meramente antropologico-culturale?

Il problema è, evidentemente, quello della delimitazione di ciò che è politico rispetto agli altri ambiti della cultura umana. Delimitazione che tutti riconosciamo come artificiale, prodotto di operazioni mentali non arbitrarie, ma rispondenti a esigenze sociali e politiche; la vita collettiva si presenta come un intreccio di istanze vitali che sono diventate oggetto di una pluralità di discipline. Prendiamo l'esempio forse più chiaro: un contratto; certo, un contratto appartiene alla disciplina del diritto privato; ma esso rispecchia, nella sua strutturazione, un certo numero di presupposti antropologico-culturali (a esempio: la parità giuridica dei contraenti), sociologici (i rapporti sociali nei quali si trovano i contraenti), un certo ordinamento politico garante dei contratti, una concezione generale dei soggetti contraenti, una certa realtà psicologico-sociale dei soggetti contraenti, un codice di doveri morali che sottostà agli obblighi giuridici (e che può essere o non essere, a seconda delle situazioni e delle epoche, essere o non essere vincolato a presupposti di natura religiosa). Come ha spiegato Max Weber, l'oggetto di una speciale disciplina di studio si ottiene selezionando un certo angolo visuale, nel nostro caso quello politico, e relegando sullo *sfondo* tutti gli altri. «Relegando sullo *sfondo* tutti gli altri»: non già fingendo che essi non esistano: è noto che soltanto lo sfondo permette di cogliere l'immagine. Anche nella percezione sociale e politica, tutto è connesso con tutto e lo sguardo specialistico, privilegiando un certo angolo visuale fa passare tutti gli altri sullo sfondo, in un qua-

dro variopinto, considerando soltanto un certo colore riduce gli altri a elementi complementari dell'immagine. Il politico ci si presenterà volta a volta diverso, a seconda delle epoche da noi considerate, il politico moderno ci apparirà distinto dalla sfera dei rapporti privati, nei termini di una contrapposizione, oltre che di una differenziazione della sfera pubblica e di quella privata, tanto quanto il politico greco antico ci si presenterà indistinto rispetto alla sfera dei rapporti privati. Il concetto del politico, la risposta alla domanda «che cos'è politico?», si trova nella storia del concetto e dei fatti che l'hanno fatto essere tale quale esso è stato, epoca per epoca, paese per paese.

Il punto d'osservazione dal quale si guarda al politico non è fuori dal tempo, né fuori dallo spazio. Il tempo è il presente e lo spazio è l'Italia, paese occidentale membro dell'Unione Europea, paese che ha dato un contributo rilevante alle dottrine politiche e alla loro storia.

Esiste, dunque *un* canone degli scrittori politici? Ogni epoca della storia dello spirito ha avuto il proprio canone, costruito sulla base delle urgenze del presente che hanno contribuito a disegnare genealogie talvolta assai complesse, e in ogni fase della storia dello spirito sono state combattute lotte critiche per affermare una genealogia, una famiglia di pensiero contro un'altra, sempre su suggerimento di esigenze nate nel presente. Negli anni Settanta dello scorso secolo l'attrazione per il pensiero politico di John Stuart Mill era assai più ridotto, in Italia, di quanto non fosse l'interesse per il pensiero politico di Karl Marx; all'inizio del XXI secolo l'interesse per l'opera di Johannes Althusius si è avvalso del rinnovato interesse per il pensiero federali-

sta e per la sua genealogia, l'interesse per il pensiero internazionalistico di Immanuel Kant e per la sua etica-politica è, in parte, figlio del disinganno patito da molti studiosi (in particolare da Jürgen Habermas) di fronte alla geopolitica del caos succeduta alla disciplina delle relazioni internazionali tipica del bipolarismo. Nondimeno, nell'alternarsi dei cànoni degli autori emergono delle costanti segnate dalla vittoria incontestabile delle forze socio-economiche che si sono riconosciute, a vario titolo, nelle istituzioni della liberal-democrazia e nelle politiche economiche del libero mercato; sicché, in qualche misura, la storia delle dottrine politiche si trova a essere una introduzione storica ai dilemmi della liberal-democrazia e ai suoi rapporti con il libero mercato. Così è stato, non soltanto perché la Seconda Guerra Mondiale si è conclusa in un certo modo, ma anche perché la «Terza Guerra Mondiale» (o «Guerra Fredda») si è conclusa in un certo modo. Le due guerre hanno cancellato il modello totalitario nelle sue forme storiche fondamentali, hanno potenziato il carattere eticamente e giuridicamente cogente dei *Diritti dell'uomo* proclamati nel 1948 creando istituzioni che si sforzano di curarne l'applicazione (come, tra altre, l'Unione Europea) e facendo del pensiero cosmopolitico europeo un quadro di riferimento globale per la tutela della pace e dei diritti umani. Questo dato di fatto non può essere ininfluenza nel modellare, dall'angolo visuale italiano, il cànone degli scrittori politici, dato che una delle finalità degli studi superiori universitari è di contribuire a promuovere la cittadinanza all'interno delle istituzioni liberali e democratiche in linea di continuità rispetto alla linea del pensiero politico moderno e ai suoi momenti, in que-

sto senso, forti, come il costituzionalismo, il liberalismo, sociale e non, il federalismo.

Risulta, quindi, oggettivamente inevitabile che la storia delle dottrine politiche comporti anche un tracciare linee di demarcazione fra quanto, nella storia del pensiero politico, è compatibile con le finalità politiche riconosciute agli studi superiori universitari e quanto non lo è.

Con gli occhi rivolti alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, alla *Carta dei diritti* dell'Unione Europea, alla *Carta sociale europea* non si possono considerare come relativisticamente compostibili (nel senso di «ugualmente desiderabili») le diverse dottrine politiche dal punto di vista della *pubblica* istruzione che deve necessariamente contenersi nei limiti fissati dalla Costituzione della Repubblica italiana entrata in vigore l'1 gennaio 1948. Una storia delle dottrine politiche pensata per l'istruzione superiore universitaria non può considerarsi, anche in questo senso, né al di sopra delle parti, né può appellarsi *interamente* al criterio weberiano della «avalutatività». Essa esporrà obiettivamente i contenuti delle diverse dottrine politiche, ma non potrà considerarle relativisticamente equivalenti, o indifferenti. Proprio perché la repubblica italiana non è nata serenamente (ma quale Stato è sorto mai serenamente?), bensì è nata da una spaccatura nella pubblica opinione fra chi ha sostenuto il nazi-fascismo e chi lo ha combattuto, fra chi, indipendentemente dall'alternativa fascismo-antifascismo, desiderava un'Italia monarchica e chi invece preferiva un'Italia repubblicana, e proprio perché c'è stato, nella vicenda italiana chi ha vinto e chi ha perduto, il modo di ricostruire il canone degli scrittori politici deve es-

sero obiettivamente avalutativo, ma non può considerare sullo stesso piano tutte le dottrine politiche. Ce lo insegna un testo ingiustamente dimenticato, *La distruzione della ragione* di Georg Lukacs. Testo per certi versi eccessivo con lo sguardo di oggi, nel senso che privilegia un'idea dello sviluppo meccanicistico delle idee dai rapporti sociali di produzione, ma che risponde a un'esigenza che non è soltanto quella dell'immediato dopo-guerra: l'esigenza di una «scelta degli obiettivi politici da realizzare», il che significa una scelta fra i contenuti della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, *La dichiarazione d'indipendenza nord-americana*, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948 e i contenuti che si oppongono a questi. Del resto, pur con tutti gli aspetti problematici del legame con il socialismo reale, Lukacs considerava, marxianamente, il socialismo come una forma più avanzata della democrazia (rispetto alle liberal-democrazie occidentali). Ora il socialismo non esiste più, ma esiste ancora, e ancor più acutamente che nel passato, l'esigenza di salvare le potenzialità sociali dei modelli liberal-democratici su scala non più semplicemente nazionale, ma globale, privilegiando la tutela concreta dei diritti dell'uomo anche nel loro contenuto sociale. La scelta degli obiettivi politici è già compiuta nel momento in cui si assume il ruolo docente in una istituzione pubblica come l'Università; non è possibile, dunque, che la lettura e l'interpretazione degli autori classici della storia delle dottrine politiche non risenta di tali obiettivi. Non è, questa, una esortazione a una lettura propagandistico-politica dei classici. È la mera constatazione di un fatto. Per fare un esempio, le *Reflexions* sulla Rivoluzione francese di Edmund Burke assume-

ranno una funzione narrativa diversa a seconda che il narratore aderisca agli obiettivi etico-politici della Rivoluzione (anche se non al contenuto ideologico di tutte le sue fasi), oppure non vi aderisca, a seconda che egli consideri i totalitarismi del XX secolo come figli del giacobinismo, oppure come sue distorsioni, a seconda che consideri buone le ragioni dei Girondini, oppure quelle dei Giacobini. La Rivoluzione francese, e la Rivoluzione americana, sono comunque la pietra di paragone del politico contemporaneo e gli studi politici non possono sottrarsi (e, di fatto, non si sono sottratti) a questa necessità. Questa necessità scaturisce da una scelta. Le due letture sul piano della loro funzione pratica non sono equivalenti, né ugualmente desiderabili dal punto di vista dell'istituzione pubblica. Questo comporta l'inevitabilità oggettiva di un giudizio su che cosa possa servire, come pietra da costruzione (o da ricostruzione) per una società liberal-democratica socialmente progressiva e su che cosa non lo sia, perché portatore di un progetto non soltanto diverso, ma alternativo. Abbiamo detto, infatti, che la conoscenza della storia delle dottrine politiche è funzionale alla conoscenza della Scienza della Politica.

La nostra epoca sta facendo emergere contraddizioni assai gravi fra chi, di fronte ai processi migratori innescati dal neocolonialismo degli anni Sessanta e Settanta e dalla conseguente globalizzazione economica, appoggia la cittadinanza fondata sul *jus soli* e chi appoggia la cittadinanza fondata sul *jus sanguinis*, fra chi considera lo Stato-nazione come l'unico legittimo detentore dei poteri sovrani e chi ritiene almeno parimenti legittimo l'esercizio della sovranità da parte di autorità sopranazionali

o transnazionali, purché sottoposte a controllo democratico, e si pone il problema della realizzazione sociale dei diritti dell'uomo non più al livello nazionale, ma al livello mondiale. Contraddizioni che la crisi dello Stato sociale in Europa, in conseguenza della crisi finanziario iniziata nel 2008, ha reso più acute perché in esse si gioca il futuro degli obiettivi etico-politici che il mondo di Jalta aveva giudicato imprescrittibili, ma che non possono più essere avviati a realizzazione attraverso i dispositivi precedentemente esistenti, dopo la fine del bipolarismo, se non attraverso adeguate misure sovra-nazionali e trans-nazionali.

Che cosa significa tutto questo? Per rispondere compiutamente dobbiamo porci prima la domanda: che cosa fa *in concreto* lo storico delle dottrine politiche, oltre a tracciare l'elenco dei classici del pensiero politico? La risposta sembra ovvia: *interpreta* i testi, ma all'interno di quella che il teologo luterano Rudolf Bultmann chiamava «precomprensione» che, se si preferisce, forzando un poco il senso del termine utilizzato da Thomas Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, potremmo denominare «paradigma». La precomprensione, il paradigma, nascono dalla dialettica, dal conflitto sociale e politico, esse non sono, di certo, il frutto della solitaria contemplazione della verità. C'è infatti una netta linea di demarcazione fra scienza e politica, come è stato rilevato a suo tempo da Giuseppe Prezzolini, celebre fondatore di una delle riviste fiorentine, che nel primo decennio del Novecento contribuirono a svecchiare la cultura (anche politica) italiana: nella pratica della ricerca scientifica conta lo sforzo di conseguire la verità; nella lotta politica conta lo sforzo di conseguire la vittoria. Ora, lo studio scientifico, cioè

oggettivo e avalutativo, ma funzionale anche a una valutazione politica del presente, della politica e della successione delle dottrine politiche, illumina le forze in gioco, il loro modo di utilizzare i concetti, le finalità immediatamente e mediatamente constatabili *nello specchio* del classico di dottrina politica.

Capitolo 4

Che cosa fa lo storico delle dottrine politiche?

Come si è detto, lo storico delle dottrine politiche è un interprete di testi, come lo storico delle letterature, della filosofia, del pensiero scientifico, dell'arte. Ciò che cambia, dall'uno all'altro è il contenuto, oltre alla forma di ciò che viene interpretato.

L'unità interpretativa è, dunque, il testo che si presenta come un tessuto composto da vari fili la cui natura, il cui colore, vanno identificati per giungere a ricostruire con chiarezza il disegno che essi compongono e la finalità del manufatto nel suo complesso. Più testi possono essere studiati l'uno in relazione con l'altro perché costituiscono risposte diverse a uno stesso problema. In una esposizione storica la biografia dei singoli autori non viene disgiunta dalla esposizione del problema (o dei problemi) al quale essi dedicano i loro sforzi. L'alternativa fra una storia, come si dice «a galleria di ritratti» e una storia dei problemi è un'alternativa artificiale: sono gli uomini storicamente de-

terminati che pongono i problemi e, d'altra parte, il modo della posizione dei problemi finisce per costituire un orizzonte concettuale, un paradigma, che viene trasceso o superato soltanto con la rottura dei suoi confini. La biografia, la ricerca erudita devono fondersi con la ricerca concettuale. Il concetto è la sintesi estrema di un problema concreto, la cui concretezza è illuminata dalla ricerca biografica ed erudita. Si prenda come esempio un problema all'apparenza meramente erudito: come mai le quattrocento pagine della *Politica* di Althusius del 1603 diventano le settecento pagine dell'edizione del 1610 e, poi, le mille pagine dell'edizione del 1614? Si nota che il capitolo 38 dell'edizione del 1614, dedicato alla *Tirannide*, è, con i suoi oltre 120 paragrafi, una delle novità più significative nella riflessione sulla nozione elaborata da Bodin di *soluta potestas* (potere assoluto); la ricostruzione del ruolo di Althusius come *syndikus* della città di Emden e la guida della lotta della città contro le pretese di estensione del potere signorile su di essa da parte del conte Enno III suggeriscono quale sia stato lo stimolo concreto alla riflessione sulla *soluta potestas* per Althusius¹. Come nel caso di Althusius, così negli altri casi: la ricerca erudita non può essere fine a sé stessa, pena il trasformarsi in attività con finalità estetiche, sostanzialmente estranee alla disciplina. Questo non significa che l'estetica, come teoria dell'arte sia estranea alla storia delle dottrine politiche. Del resto, basta leggere il testo di Kant *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1766 per rendersi conto di quanto il sentimento della bellezza (e la ricerca

1. Cfr. C. Malandrino,

del sublime) intrecci il proprio destino con il destino del problema del buon governo.

Non bisogna credere a una compartimentazione stagna dei contenuti e delle forme. Chi legga *I sepolcri* di Ugo Foscolo, troverà un breve brano di storia delle dottrine politiche nei versi dedicati a Machiavelli; e chi legga *Il principe* non potrà non notare la citazione della *Canzone all'Italia* che conclude l'opera. Il lume supremo della filosofia antica (e medievale), Aristotele, l'assertore deciso della superiorità della vita contemplativa rispetto alla vita pratica (cioè etico-politica) e al mondo delle tecniche, è anche uno dei fondatori della Scienza della Politica, uso alle citazioni poetiche (da Omero, in particolare, ma non solo); qualsiasi testo di medicina dalla seconda metà del XVII all'ultimo ventennio del XIX secolo ci parlerà dell'uomo-macchina e dell'uguaglianza dei bisogni e delle aspirazioni di ogni individuo, facendo dell'indagine biologica e medica il fondamento di una concezione politica che sopravvivrà di gran lunga alla scienza meccanicistica; ma anche in un clima intellettuale così programmaticamente oggettivo rifulge la parola poetica in citazioni frequenti e tutt'altro che esornative. La storia della tecnica stessa si intreccia con la storia della filosofia e con la storia politica².

L'interprete di un classico delle dottrine politiche non può, evidentemente, sottrarsi in alcun modo alla complessità della vita umana e deve rassegnarsi a considerare, dall'ottica del buon governo, una serie di elementi eterogenei rispetto a tale ottica.

2. Cfr. P. Rossi, *I filosofi e le macchine*, Milano, Feltrinelli, 1972.

Chi legga la *Repubblica* di Platone vi troverà la teoria del bello, una vera e propria estetica strettamente funzionale a una concezione rigorosa del buon governo. E chi legga gli scritti di estetica di Andreij Ždanov () vedrebbe con chiarezza la politica che si fa estetica, tanto quanto in Platone ha visto la filosofia farsi estetica e l'estetica farsi politica. Come ha insegnato Luigi Firpo, lo storico del pensiero politico non può che trarre giovamento dall'allargamento dei confini della propria cultura e deve ricostruire il contesto del pensiero politico attraverso materiali molto eterogenei. Ma l'ottica sarà costituita dal problema politico per eccellenza: il problema del buon governo della collettività e della forma dello Stato nelle diverse interpretazioni che di esso hanno dato i classici. A partire dal XV secolo almeno, e, al principio, in Europa, identifichiamo lo Stato con le sue leggi fondamentali, scritte o non scritte, riunite in un sistema, oppure non riunite in un sistema; tali leggi sono intese a disciplinare uno o più popoli all'interno di un determinato territorio; identifichiamo il governo come il complesso dei dispositivi chiamati a tradurre in regolamentazioni della vita pubblica o leggi i principi della legge fondamentale o delle leggi fondamentali che è compito dell'apparato amministrativo pubblico tradurre in quotidianità.

Evitiamo come meno importante, qui, il problema della priorità della dottrina o del fatto e cerchiamo di leggere il politico nel suo duplice aspetto di dottrina e di attualità: due aspetti spessissimo in tensione, in contrapposizione, in contraddizione.

Non è il caso, qui, di tentare neppure approssimativamente una storia del problema dell'interpretazione dei testi. Ci limitia-

mo a ricordare che essa si configura come una storia della estensione dei metodi della filologia classica (cioè dello studio dei testi redatti in greco antico e in latino) e della filologia vetero e neo-testamentaria (dunque della filologia semitica e del greco cristiano) pressoché allo studio delle letterature di tutto il mondo³. Pensiamo al momento fondativi della filologia classica tedesca, soprattutto ad August Boeckh, alla considerazione che la filologia è l'insieme di strumenti in grado di portarci alla piena comprensione del testo studiato.

Che cosa significa comprendere pienamente un testo? Significa tradurlo, se esso è redatto originariamente in una lingua diversa da quella del lettore cui è destinato il lavoro interpretativo, corredarlo di note se esso contiene, come sempre accade, riferimenti a persone e fatti o istituzioni estranee all'esperienza e alla cultura presumibile del lettore, contestualizzarlo nell'epoca e nel luogo in cui il testo era destinato a circolare, esporne la finalità immaginata dall'autore e la « fortuna », vale a dire le interpretazioni da esso suscitate, le strumentalizzazioni da esso subite.

Lo storico delle dottrine è interprete, termine derivato dalla lingua latina (*interpres*), « intermediario », « mediatore » da una cultura a un'altra cultura, oppure da una fase culturale a un'altra, successiva.

Il primo passo nell'interpretazione di un testo è la sua analisi

3. Cfr. Reynolds-Wilson, *Copisti e filologi*, tr. it. Padova, Antenore, 1969; F. Semi, *Manuale di filologia classica*, Padova, 1972; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (1952), Milano, Mondadori, 1975; G. Pascucci, *I fondamenti della filologia classica*, Firenze, Sansoni, 1973. Si veda, inoltre, A. Pagliaro, *La parola e l'immagine*, Napoli, 1957.

interna, il secondo la delineaione del rapporto dell'opera che si sta analizzando con altre opere dell'autore (soprattutto se dedicate al medesimo argomento dell'opera analizzata), per volgersi, in un *secondo momento*, alla cosiddetta letteratura secondaria (altri interpreti dell'opera, coevi o posteriori all'autore stesso).

Esemplifichiamo con il cap. XV del *Principe* di Machiavelli, dedicato al rapporto fra virtù e fortuna. Va da sé che è necessario considerare la posizione centrale di questo capitolo nell'argomentazione di Machiavelli: la *virtù* del principe, intesa come la capacità del principe di conquistare, mantenere e ampliare il potere politico nell'interesse della collettività, viene messa a confronto con l'*alea*, la radicale incertezza circa il successo delle imprese umane. Una lettura non-storica ridurrebbe a banalità quotidiana il cap. XV del *Principe*: chi non sa, *oggi*, dopo almeno un secolo di convenzionalismo epistemologico, che non ci sono strumenti in grado di darci la previsione certa del successo di una determinata strategia e delle sue tattiche? E verrebbe voglia di sorridere quando Machiavelli informa il lettore che, a suo giudizio, per metà le azioni umane sono governate dalla *Fortuna* e, per l'altra metà, dalla *Virtù*: anche un ludopatico sa che in un testa o croce le probabilità che esca l'una o l'altra immagine sono, rispettivamente, il 50% e il 50%. Ma la contestualizzazione storica ci toglierebbe ogni sorriso. Al tempo di Machiavelli esiste una interpretazione teologica della sequenza degli eventi storici che è la teoria della storia come esito del volere di Dio, interpretazione dominante nel mondo cattolico e, poi, nel mondo luterano (Erasmus da Rotterdam e Martin Luther si scontreranno aspramente sul tema del libero arbitrio o libera volontà umana) e calvinista. Si rinno-

va un problema di interpretazione generale della storia che risale ad Agostino, vescovo di Ippona (V secolo d. C.). Ma lo sviluppo dell'Umanesimo ha portato in primo piano scrittori come il greco Plutarco il quale mette al centro della religiosità romana, nel *De Fortuna Romanorum*, la figura della sorte e alla sorte sono dedicati molti scritti di umanisti quali Enea Silvio Piccolomini sui quali ha richiamato l'attenzione Quentin Skinner nel suo *Machiavelli*. La posizione di Machiavelli evita il problema teologico, gioca sul margine di libertà umana riconosciuto anche dalle posizioni della Chiesa (ispirate ad Agostino d'Ippona) per approdare a un realismo totale nella impostazione del problema centrale dello Stato: la capacità del principe; ma anche alla eliminazione di qualsiasi speranza nella certezza degli esiti delle azioni umane pianificate: alla sorte è riservato, comunque, lo spazio per condurre l'azione a esiti imprevedibili. La stessa aleatorietà negli esiti delle azioni umane era stata presa in considerazione da Aristotele nel capitolo 9 del *De Interpretatione* dedicato al problema del valore di verità delle proposizioni con il verbo al tempo futuro e da Cicerone nel suo *De Fato*⁴. Risultato esegetico non banale e che permette di mettere al posto che gli spetta, nella storia delle teorie dell'evento e della storia, Machiavelli⁵. Risultato esegetico non banale per-

4. Soltanto tre trattati antichi ci sono giunti integralmente sul problema del destino nel suo rapporto con la sorte, con il caso e con il volere umano. Cfr. Pseudo Plutarco, Cicerone, Alessandro di Afrodisia, *Trattati antichi sul destino*, a cura di A. Magris, Brescia, Morcelliana, 1979. Si veda anche C. Diano, *Forma ed evento*, Vicenza, Neri Pozza, 1967.

5. Per la storia delle teorie dell'evento e della storia cfr. T. C. Carena-F. Ingravalle, *Per una morfogenesi dell'evento*, Roma, Aracne, 2012.

ché rivela nella dottrina politica machiavelliana un vero e proprio tessuto di istanze culturali nelle quali l'eredità greco-romana si intreccia con le domande umanistiche sul libero volere e con la tematica di lungo periodo, nella teologia cristiana, relativa alla Provvidenza divina.

Ogni dottrina politica, ogni testo che appartenga alla storia del pensiero politico presenta una simile complessità. L'agire politico si presenta, storicamente, come espressione particolare di una unità dialettica, attraversata da linee di armonia e da contraddizioni, la cultura umana occidentale, all'interno di un determinato arco temporale e di uno spazio geografico, come manifestazione specifica, sul piano della teoria della convivenza umana, di istanze più ampie, di paradigmi complessivi: si consideri sempre che una questione teologica (la fede nel Dio cristiano) è stata sempre considerata immediatamente politica, pertinente il fondamento stesso della sovranità, sino al tempo di Marx il quale poteva scrivere, nel 1844 che la critica della teologia è la premessa della critica della politica⁶.

Non è un caso che il pensiero politico degli anni della globalizzazione senta il bisogno di fare i conti con il pensiero politico di Immanuel Kant, uno dei primi pensatori ad affrontare i temi dell'etica e del diritto da un punto di vista cosmopolitico. Non è difficile leggere, in filigrana, nelle riflessioni di David Held⁷

6. Cfr. K. Marx, *Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Annali Franco-Tedeschi*, a cura di G. M. Bravo, Milano, Edizioni del Gallo, 1965.

7. Cfr. D. Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, tr. it. Trieste, Asterios, 1999

(n. 1951) sul modello cosmopolitico di democrazia, le riflessioni di Immanuel Kant in *Per la pace perpetua* (1795): la permeabilità quasi assoluta dei mercati, la circolazione quasi senza limiti dei capitali e degli esseri umani creano, da un lato, le migliori premesse per un ordinamento cosmopolitico pensato già da Kant, ma dall'altro lato stimola l'esigenza di una riforma delle organizzazioni internazionali in senso democratico-rappresentativo: una riforma atta a garantire l'attuazione di nuovi livelli di sicurezza e di pace nella «città-mondo» (*kosmòpolis*). Lo sviluppo dell'economia globalizzata pone problemi che non è possibile avviare a soluzione senza un'armatura concettuale quale quella pensata da Kant già alla fine del XVIII secolo: come si vede, il classico parla al presente e al futuro e l'interprete, come non può pretendere di leggere il classico come se fosse un proprio contemporaneo, così non può limitarsi alla contestualizzazione del pensiero politico di Kant nel suo secolo, ma deve vederlo nella sua proiezione nel XXI secolo. Sicché la domanda è, *in una certa misura*, che cosa ha da dire Kant a noi, oggi? Certo, si può sempre obiettare che Kant non poteva prevedere lo sviluppo pieno della globalizzazione. Ma era in grado di formulare alcuni obiettivi etici e giuridici da conseguire già sulla base dell'espansione dei traffici commerciali del secolo XVIII: lo scambio unisce, spesso anche in modo conflittuale, crea l'esigenza di un ordinamento che trascende la limitatezza dei singoli Stati, pone il problema di un'amministrazione globale, di un diritto non più semplicemente inter-nazionale (cioè fra Stati), ma transazionale (che attraversi gli Stati).

Dopo l'implosione del blocco economico e militare del

«socialismo reale» si è sbrigativamente bollato il pensiero di Karl Marx e di Friedrich Engels come «obsoleto», sulla base di un'identificazione problematica fra pensiero marxiano e socialismo reale. Interpretazione, questa, che ha una sua complessa e contraddittoria vicenda storica. Ma esistono altri filoni interpretativi che hanno insistito su Marx come teorico della globalizzazione vista come onda lunga che parte dal XVI secolo e procede massimizzando non già una migliore distribuzione della ricchezza, bensì aumentando sensibilmente il divario fra ricchi e poveri. Anche in questo caso, lo storico delle dottrine politiche guarda alle potenzialità interpretative insite nel testo marxiano, senza limitarsi a una contestualizzazione che finirebbe per relegarlo all'interno della dottrine politiche e sociali del secolo XIX. La contestualizzazione non può e non deve essere uno strumento per marginalizzare i classici imbalsamandoli nelle loro teche: la storia delle dottrine politiche ha il suo senso precipuo nel dialogo con la Scienza della Politica.

Quali e quante opportunità offra lo studio delle dottrine federaliste in un mondo nel quale l'unificazione nel rispetto delle diversità è un obiettivo (e un problema) che non interessa più soltanto il rapporto dello stato con le realtà sub-statali, ma anche il rapporto di certi raggruppamenti di Stati fra di loro (si veda il caso dell'Unione Europea) è cosa che lo storico delle dottrine politiche non può trascurare nel momento in cui voglia riproporre interpretativamente autori storici del pensiero federalista. Qui giova l'utilizzo dello strumento ermeneutico e storiografico dell'analisi, già teorizzato, a suo tempo, da Lucia-

no Canfora⁸. L'analogia trasforma il classico in una serie di spunti utili a cogliere la struttura problematica della contemporaneità proprio *attraverso* la diversità fra il passato e il presente. La soluzione proposta di un problema passato, affine strutturalmente a un problema contemporaneo, illumina, per i suoi fallimenti come per le sue riuscite, quello che si può proporre all'attenzione dell'oggi. Le esigenze concrete che hanno spinto a passare dallo schema confederale allo schema federale negli Stati Uniti d'America sono state rivissute al tempo del Trattato di Maastricht e della Convenzione del 2003 da coloro che hanno visto nell'Unione Europea una compagine la cui funzionalità politica sarebbe cresciuta se si fosse data un assetto federale; ma è sufficiente pensare al federalismo teorizzato da Daniel J. Elazar come sistema pluricomprendivo di relazioni politiche che sintetizza autogoverno e governo fondato sulla partecipazione per toccare con mano la prospettiva cosmopolitica già illuminata parzialmente (e in modo non esente da contraddizioni) da Kant: un federalismo potenzialmente estensibile a federalismo mondiale grazie al potenziamento delle istituzioni transnazionali⁹.

Lo storico delle dottrine politiche utilizzerà la filologia e il lavoro sul «particolare» come una scala per giungere ad affrontare i problemi politici globali dall'angolo visuale delle proprie competenze, il passato come fonte di spunti per pensare il presente.

8. Cfr. L. Canfora, *Analogia e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1982.

9. Cfr. D. J. Elazar, *Idee e forme del federalismo* (1987), a cura di L. M. Bassani, Milano, Mondadori, 1995.

Se si scorrono le pagine del recente volume di C. Malandrino *Democrazia e federalismo nell'Italia unita* (2012) emerge la tesi secondo la quale, contro la vulgata politica (non soltanto italiana) che vede nel federalismo «una critica del centralismo statale e di un altrettanto temuto centralismo europeo» occorre affermare il federalismo «come formula di unità politica diversa dal centralismo statale tipico della modernità». Il federalismo consiste in una visione più inclusiva del centralismo: esso è capace di includere l'altro, il diverso «perché ha dimostrato di saper coniugare il valore e la ricchezza delle differenti tradizioni nazionali ed europee con le esperienze provenienti da altri continenti e di saperli rielaborare positivamente¹⁰.» Il lavoro storico-critico ha portato all'enucleazione del contenuto vitale dell'esperienza federalista creando le premesse per una efficace – perché storicamente fondata – distinzione, anche sul piano della polemica politica contemporanea italiana, in stretto legame con le problematiche storico-istituzionali tipiche del nostro paese, fra anticentralismo e federalismo; e, stante la configurazione stessa dell'Italia post-unitaria, soltanto la debolezza dell'unità sociale e culturale ha fatto percepire il federalismo come rischioso, salvo a fare emergere in particolari momenti di crisi, come durante la Resistenza, la nozione di Stato federale quale «ordine degli ordini» che leggiamo nel progetto federalista di Silvio Trentin (e nella storia del federalismo italiano). Alla crisi della sovranità non si reagisce né riproponendo il vecchio

10. Cfr. C. Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino, Claudiana, 2012, p. 8.

centralismo, né dissolvendo l'unità nel localismo, ma ricreando l'unità a un livello più alto, federale.

L'opera dello storico delle dottrine politiche consiste, dunque, nel leggere l'attualità attraverso il passato e nel leggere attraverso il passato le prospettive dell'attualità, nel vedere nel passato ciò che lo supererà e nel vedere nel presente il « peso » del passato e, talora, per usare una felice espressione di G.E. Rusconi, il « passato che non passa ». La ricostruzione storica non è, dunque, lo vediamo una volta di più, fine a sé stessa¹¹.

Il lavoro dello storico delle dottrine politiche porta alla luce figure umane e costellazioni concettuali legate alla fattualità nelle quali si riesce a distinguere con attenzione quello che è meramente contingente e quello che è inesorabilmente legato in modo esclusivo alla propria epoca da quelle che possiamo denominare le regolarità della politica.

La ricostruzione storico-concettuale si fa biografia e la biografia si fa ricostruzione storico-concettuale in un continuo riferimento alla realtà istituzionale, ai presupposti filosofico-politici, filosofico-giuridici, sociologici, antropologico-culturali del pensare la politica e alle condizioni concrete dell'agire politico. Un esempio può essere fornito dalla ricostruzione del pensiero politico del filosofo italiano Vincenzo Gioberti. Personaggio di grande rilievo della prima fase del Risorgimento italiano, egli ha tracciato una grande ipotesi di una unificazione federale della penisola italiana le cui cadenze ci sono restituite da un

11. Fra i molti altri esempi che si potrebbero citare Quagliani, Lazzarino Del Grosso, Galli, Taranto, Guccione, Sarubbi, Mastellone

continuo intersecarsi della sua biografia con la politica contemporanea, conoscibile attraverso la lettura della sua ultima grande opera, *Del rinnovamento morale e civile d'Italia* (1851) e attraverso il suo ricco epistolario. La ricerca di un elemento storico-politico unitario nella grande varietà istituzionale e culturale dell'Italia pre-unitaria, non disgiunta da forti ipotesi filosofiche e teologiche sulla specificità italiana lo colloca su un terreno affine a quello sul quale si muove un altro grande pensatore e politico risorgimentale, Carlo Cattaneo: il rapporto problematico fra l'unità letteraria e i senso lato culturale della penisola italiana e la sua estrema diversificazione sul piano istituzionale. L'anima unitaria viene ravvisata da Cattaneo nello spirito scientifico da diffondersi attraverso l'istruzione al quale deve dare adeguato riscontro la realizzazione di un modello politico federale, mentre Gioberti la vede configurarsi come l'apertura alla democrazia della monarchia costituzionale e del cattolicesimo in uno schema confederale non così lontano, poi, dal modello federale cattaneano. Tanto in Cattaneo, quanto in Gioberti, le ipotesi dottrinarie sono sostanziate dalla quotidianità politica la cui comprensione richiede uno sforzo particolarmente intenso nella storicizzazione¹². Lo storico delle dottrine politiche sarà, dunque, un frequentatore di archivi istituzionali e privati, di epistolari, non meno che un ermeneuta dei testi pubblicati dagli autori che egli studia. Sotto questo profilo la stretta connessione

12. Cfr. T. C. Carena-F. Ingravalle, *Gioberti politico*, Torino, Lazzaretti, 2011. Su Cattaneo resta fondamentale il volume di N. Bobbio, *Una filosofia militante*, Torino, Einaudi, 1969.

fra Storia delle dottrine politiche e storia delle istituzioni politiche si rivela particolarmente evidente: l'archivio, la ricostruzione della storia di un'istituzione politica si rivelano di importanza decisiva quando si tratti di ricostruire il pensiero politico di uno scrittore come Gioberti, che fu deputato e Presidente del Consiglio dei Ministri dal dicembre del 1848 al febbraio del 1849 sotto il regno di Carlo Alberto, nel Regno di Sardegna, e la cui vicenda di governo fu segnata dalla polemica con quello che diventerà uno dei grandi nomi dell'Italia immediatamente post-unitaria, Urbano Rattazzi¹³.

Vediamo come l'insieme di nessi che lega la pratica del lavoro dello storico delle dottrine politiche ad altre discipline sia particolarmente fitto e ponga una serie di questioni che obbligano a sforzarsi di collocarsi al di là delle troppo rigide partizioni accademiche, in un'ottica di collaborazione dialogica tra i saperi della politica. È opportuno gettare uno sguardo più a fondo sui punti di intersezione fra questi saperi.

13. Cfr. T. C. Carena, *La polemica Gioberti-Rattazzi*.....

Capitolo 5

La storia delle dottrine politiche e altre storie

Il momento che stanno attraversando gli studi politici è critico nell'accezione più radicale dell'aggettivo. Ci troviamo di fronte all'interrogativo radicale posto dall'opinione pubblica sull'utilità della politica e si parla di «disaffezione» nei confronti della politica. Tuttavia si può dire che tanto chi plaude al consolidamento delle oligarchie tecno-finanziarie nel mondo, quanto chi ne vorrebbe una riforma che le rendesse attente ai problemi sociali, quanto chi plaude, invece, ai movimenti di protesta a carattere libertario professa dottrine politiche nel momento in cui cerca di 'giustificare' una forma di comando (con pretesa di obbedienza) e quando cerca di 'giustificare' il proprio rifiuto a obbedire negando ogni legittimità a un certo tipo di comando. Tutte queste sono, evidentemente, scelte politiche, orientamenti politici.

Si può parlare di una crisi di fiducia nei «politici di professione». La criticità della situazione è aggravata dal carattere oggettivo della disuguaglianza economica e sociale nel mondo e dal-

la proclamazione etico-giuridica dell'uguaglianza: l'uno di fronte all'altra costituiscono una contraddizione gravissima; se si preferisce: il primo smentisce costantemente le dichiarazioni politiche di attuazione della seconda. Movimenti di massa piuttosto consistenti, soprattutto dal manifestarsi della crisi finanziaria del 2007, richiamano le classi dirigenti statali e internazionali alla coerenza rispetto alle implicazioni sociali dei *principi* formulati nella carta dell'UNESCO e a non ritirarsi al momento di governarne le conseguenze sociali. In effetti, il nudo comando e la nuda rivolta devono sempre vestirsi, come insegna l'elitismo italiano, di formole politiche, derivazioni, ideologie che costituiscono anche degli imperativi comportamentali, dei programmi d'azione, vale a dire: delle dottrine politiche. Questo bisogno di argomentare, non importa se in modo impreciso o preciso, consapevole o non consapevole dei propri limiti, è la testimonianza della ineludibilità di quello che abbiamo chiamato dottrina politica quale ideologia, formula politica, proposta di nuove e diverse modalità e finalità della gestione del potere politico; chi agisce nel concreto politico ha bisogno della dottrina politica anche quale strumento di analisi del presente attraverso la comparazione con il passato. Lo si vede anche nei meno stimolanti «faccia a faccia» tra chi vanta i pregi del liberismo economico e chi ne sottolinea i difetti: emergono riferimenti alla storia recente (a esempio: i fallimenti del socialismo reale; i pregi dell'economia di mercato) carichi di significati dottrinari (a esempio: la libertà individuale rivendicata contro ogni forma di prevaricazione comunitaria e indipendentemente da ogni contestualizzazione sociale) la cui imprecisione alimenta anche la costru-

zione o il mantenimento in vita di vere e proprie «leggende metropolitane» come quella di Smith antenato del neo-liberismo¹.

Non è difficile far vedere come i significati dottrinari che emergono *anche* in questo modo richiamino le sfere disciplinari affini, ma *dal punto di vista della politica*. Soprattutto nella dimensione delle cosiddette scienze dello spirito o scienze umane, per così dire, 'tutto implica tutto', certamente, ma ogni cosa implicando l'altra crea un'angolazione, una prospettiva che trasforma l'aspetto dell'oggetto dello sguardo, della disciplina oggetto dello studio: la psicologia implica la biochimica, ma non allo stesso modo la biochimica implica la psicologia, bensì in modo diverso. Si può parlare politicamente della sociologia e sociologicamente della politica; si può parlare dei rapporti sociali dal punto di vista giuridico e dei rapporti giuridici dal punto di vista sociale. Il politico, non diversamente dagli altri punti di vista, implica un vasto ventaglio di scienze umane e la storia delle dottrine politiche, che vi è connessa, non meno.

Ci porremo un semplice quesito: è possibile una soddisfacente storia delle dottrine politiche priva di richiami filosofici, etici, teologici, sociologici, socio-psicologici, economici, giuridici, antropologici e, persino, estetici? La risposta a questa domanda chiuderà la ricerca necessaria per rispondere alla domanda «Che cos'è la storia delle dottrine politiche?»

Procederemo con alcuni esempi.

Il pensiero politico di Thomas Hobbes implica una conce-

1. Su questa leggenda cfr. A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

zione dell'uomo la cui completa elaborazione troviamo della fisiologia meccanicistica sviluppatasi alla metà del XVII secolo. La fisiologia che riconosce che non c'è sapere se non di ciò che è *corpo* o *movimento* deriva da un assunto filosofico, cioè da un modo generale di concepire la realtà cosmologica e la realtà dell'uomo usando come similitudine la macchina, le macchine più semplice come l'orologio meccanico e la bilancia. Ma questo richiede che si faccia piazza pulita dell'interpretazione aristotelica della fisica, che si faccia prevalere sulla ricerca delle qualità dei fenomeni una ricerca quantitativa idealmente traducibile in termini e formulazioni geometrico-matematiche. E implica anche che si riconosca nel sapere geometrico-matematico l'unica forma di sapere certo o più certo. Così Hobbes tenterà di conseguire nella scienza della politica lo stesso grado di certezza dei teoremi della geometria. Per chiarire questo modo di pensare e i suoi obiettivi non si può prescindere da una conoscenza approfondita della storia della tecnica, del pensiero scientifico e del pensiero filosofico.

Un altro buon esempio è la storia dello sviluppo dell'ideologia razzistica. Essa presuppone una conoscenza approfondita non soltanto dell'ideologia delle origini sviluppatasi nel contesto delle prime ricerche di linguistica indoeuropea, ma soprattutto la conoscenza dello sviluppo dell'antropologia fisica nel contesto del positivismo francese, inglese, tedesco, italiano e nord-americano. Che alla diversità razziale, dato fenomenico, corrisponda una diversità di corredo psichico e, quindi una diversità di comportamento è assunto che la medicina e l'antropologia del XIX secolo considerano del tutto evidente, anche se,

com'è noto, non producono alcuna spiegazione della contraddittorietà delle cosiddette evidenze². La storia dello sviluppo del razzismo non può prescindere dalla storia del pensiero filosofico e scientifico e dalla storia dell'antropologia fisica e il suo carattere ideologico non può essere messo in luce se non dalle evidenze derivanti dallo sviluppo delle scienze della vita e dalla biologia del comportamento umano.

Valutare compiutamente l'impatto del totalitarismo tedesco sulla società tedesca dell'età posteriore alla crisi del 1929 è impossibile se si prescinde dall'estetizzazione della politica, estetizzazione così evidente nell'uso delle arti figurative e del cinema da parte del gruppo dirigente della NSDAP; parimenti, non è possibile comprendere pienamente la realtà di un simile regime di massa senza prendere in considerazione la cosiddetta «psicologia delle folle» e l'efficacia delle tecniche della propaganda politica evidenziata da Sergej Čakotin e le numerose analogie che emergono con le tecniche della persuasione occulta studiate, a suo tempo, da Vance Packard³.

Uno studio adeguato della fortuna politica delle idee diffuse da Herbert Marcuse negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo non può prescindere dalla diffusione delle diagnosi di David Riesman sulla «folla solitaria» e dalle indagini di Charles Wright Mills sui «colletti bianchi».

2. Lo nota L. Gumplowicz in una nota critica pubblicata in appendice al suo volume *Il concetto sociologico di Stato*, a cura di F. Savorgnan, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1907 rist. Padova, dizioni di Ar, 2009.

3. Cfr. S. Chakotin, *Tecnica della propaganda politica* (1951), tr. it. Milano, Sugar, 1964; V. Packard, *I persuasori occulti*, tr. it. Torino, Einaudi, 1958.

Altrettanto imprescindibile per una valutazione del pensiero di Karl Marx è la conoscenza dello sviluppo dell'economia capitalistica occidentale sino agli anni Ottanta del secolo XIX.

Come valutare l'effetto dirompente delle tesi di Carl Schmitt sul *politico* al di fuori di una storia del pensiero giuridico occidentale e di una storia istituzionale della Germania repubblicana post-1918?

Cerchiamo di trarre le conclusioni inevitabili suggerite da questi pochi esempi (che si potrebbero facilmente moltiplicare). Beninteso, si tratta di una inevitabilità *logica* rispetto alla quale le forme e le modalità di strutturazione dei settori scientifico-disciplinari manifestano una cogenza *concreta* che si traduce spesso nella costruzione di muri divisorii la cui ragion d'essere si trova più in rapporti di forza tra aree disciplinari che in motivazioni effettivamente scientifiche (fenomeni che potrebbero essere oggetto più frequente degli studi di sociologia della conoscenza).

Il concreto della ricerca ci parla di ben altro, e, in particolare, della inevitabile correlazione e intreccio tra storia delle dottrine politiche, storia delle istituzioni e storia della filosofia politica. Non già nel senso che non si possa concretamente praticare l'una senza praticare anche le altre. Sul piano dell'esposizione manualistica, sono prassi correnti le esposizioni del contesto istituzionale delle dottrine politiche. Ma una cosa è non poter rinunciare alla contestualizzazione istituzionale, un'altra è cogliere l'intreccio profondo fra teoria (filosofica e politica) dell'istituzione e realtà dell'istituzione, fra concettualizzazione di quello che deve essere, in una prospettiva normativistica, e realtà ricostruibi-

le attraverso il lavoro di archivio, che è effettivamente. La realtà istituzionale non è lo «sfondo» delle dottrine, diremmo, piuttosto, che ne è il *fondo*, la sostanza. Si prenda come esempio la critica della democrazia ateniese sviluppata da Platone. Occorre distinguere i teoremi filosofici dalle osservazioni critiche sulle modalità concrete della democrazia ateniese; ma i teoremi filosofici fondano le critiche concrete in modo peculiare (anche altre fondazioni, rispetto a quella filosofica, sarebbero state possibili; per esempio, basta il senso comune della classe nobiliare per permettere all'anonimo noto come il «Vecchio Oligarca» di costruire un *pamphlet* antidemocratico di indubbio fascino, ma del tutto alieno dalla speculazione filosofico-politica propriamente detta). Platone vede nella filosofia il sapere, l'unico sapere in grado di rifondare la *pòlis* in crisi⁴. Ancora una volta, distinguere non significa separare e, men che meno, contrapporre: la filosofia politica è uno strumento prezioso per chi si proponga una conoscenza quanto più possibile completa dei tentativi di pensare l'ordine politico. Si può essere scettici sull'efficacia - teorica, prima ancora che pratica - delle procedure fondative⁵ come fonte conoscitiva della realtà, ma è difficile esserlo sulla presenza - più o meno ingombrante - della filosofia e delle sue metodologie fondative all'interno del pensiero politico. Fino a ora non si è trovata nessuna dottrina politica, per lo meno nel con-

4. Valgono ancora le suggestioni contenute nel volume di AA. VV. *L'ideologia della città*, Napoli, Liguori, 1977 e le osservazioni contenute nel volume di M. Vegetti *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

5. Cfr. A., G. Gargani, *Il sapere senza fondamenti*, Torino, Einaudi, 1974; Id. (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1981.

testo della storia delle dottrine politiche occidentali, che non si riferisca, più o meno esplicitamente, a visioni complessive di natura filosofica (e va ricordato che ogniqualvolta una forma di sapere scientifico si pone come l'orizzonte a cui guardare alla realtà nel suo complesso, in quel preciso momento essa diventa filosofia, concezione generale del mondo⁶). Si può sorridere, come su cosa scontata, sull'argomentazione aristotelica secondo la quale chi respinge la filosofia lo fa in modo e con argomentazioni filosofiche; ma difficilmente si può sorridere sul fatto della concreta implicazione della filosofia nella costruzione delle dottrine politiche: è sufficiente cercare oltre la superficie, nel lessico e, soprattutto, nelle strategie argomentative per rendersene compiutamente conto.

Si tenta – ed è corretto farlo – di distinguere sapere sociologico da sapere politico; ma ci si imbatte in episodi epistemologicamente piuttosto imbarazzanti. Una ventina d'anni fa si assistette allo sviluppo di una importante sezione di ricerche sulla storia del sapere e delle pratiche psichiatriche. Il legame con la *Storia della follia* e con *La nascita della clinica* di Michel Foucault era, naturalmente, ben solido, anche se l'orientamento di studi ebbe strumentazioni prevalentemente archivistiche, pur comportando nozioni di storia della medicina generale (di cui la psichiatria è un ramo) e di storia della filosofia (soprattutto, ma non esclusivamente) morale e politica. La rivista «Bio-Logica», diretta da Mario Galzigna, la collana delle edizioni Marsilio su «Il

6. Su questi problemi cfr. F. Ingravalle, *La teoria e le sue ombre*, Padova, Edizioni di Ar, 1999 e id., *Weltanschauung*, Padova, Edizioni di Ar, 2012.

corpo e l'anima» (ripreso recentemente in alcuni volumi dalla Casa editrice Pi greco di Milano) hanno pubblicato molti materiali che sarebbe semplicemente errato non considerare dal punto di vista della storia delle istituzioni politiche e della storia delle dottrine politiche (posto che la salute pubblica è un problema di ordine pubblico, cioè politico e che le nozioni di che cosa sia salute o malattia sono fissate in ambito medico-filosofico o scientifico-filosofico). Si scoprì una politica della follia, una politica della criminalità e della devianza (nel senso di tentativi di governare i fenomeni definiti devianti). Ma una storia della psichiatria, così come una storia della devianza, comporta anche una storia del sapere psicologico e degli altri saperi di riferimento prodotti in relazione alle pratiche messe in campo⁷.

Peraltro, i temi fondamentali della società di massa obbligano alla conoscenza degli elementi orientativi della psicologia collettiva e della psicologia delle folle⁸. Non ci si può illudere che, anche nella sola prospettiva storica, possano bastare le classiche osservazioni di Platone, di Althusius, di Tocqueville, di Taine; certamente esse non bastano per affrontare i problemi posti al pensiero politico contemporaneo dalla psicologia delle folle e dalla sua versione più vicina a noi, la psicologia di massa.

Se la politica è il governo della società, è molto difficile sostenere teoricamente (e praticare) la separazione fra scienza della

7. Cfr. G. Zilboorg-V. Henry, *Storia della psichiatria*, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1976; U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli, 1979

8. Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle* (1892), tr. it. Milano, Longanesi, 1982; Id., *Psicologia politica*, tr. it. Milano, Edizioni del Borghese, 1973; M.-Horkheimer-T. W. Adorno (a cura di), *Lezioni di sociologia* (1956), tr. it. Torino, 1966.

politica e sociologia. Ben difficilmente lo storico delle dottrine politiche potrà affrontare la storia del pensiero di fine ottocento senza affrontare gli scritti di É. Durkheim e, in particolare, il concetto di « anomia. »

La sociologia come scienza che studia l'interazione umana sul piano del comportamento collettivo e del simbolismo sociale non può prescindere da quanto le deriva dall'antropologia culturale⁹, dall'influsso delle ideologie (che sono derivazioni delle dottrine politiche, sociali ed economiche), come è stato autorevolmente mostrato¹⁰.

Trattandosi di intrecci disciplinari, di intersezioni, di reti che costituiscono una serie di strutture significative, denominate collettivamente « scienze sociali » è opportuno rilevare che le dottrine politiche e le istituzioni politiche hanno a che fare proprio con la costellazione delle scienze sociali e che la loro storia non può che coincidere in larga parte con la storia degli oggetti di queste discipline¹¹. Questo equivale a delineare due possibili modi per *non* comprendere la vita collettiva: fare a meno della scienza politica e fare a meno delle scienze sociali.

Ma la vita collettiva ha una serie di presupposti che sono etici

9. Sotto l'etichetta « Scienze Sociali » vengono riunite, nel manuale di Avalle, Maranzana e Sacchi, *Corso di scienze sociali*, Bologna, Zanichelli, 2008 (seconda edizione) l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la pedagogia.

10. Cfr. R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber* (1965), Milano, Mondadori, 1972.

11. Non a caso la *Biblioteca di scienze sociali* curata da A. Bianchi e P. Di Giovanni, Torino, Paravia, 2002, vol. 8, *Politica, economia, giustizia* contiene una vasta trattazione della scienza della politica in relazione con le scienze sociali, pp. 14 ss.

e giuridici non meno che geografico-politici; le norme, tacite o espresse, della vita in comune si radicano in un complesso di valori che esprimono l'obiettivo del bene comune e ne definiscono formalmente le modalità di vigenza all'interno di un determinato territorio la cui configurazione influisce non poco, come hanno rilevato Althusius e Montesquieu, sulle forme di Stato e sulle forme di governo.

Lo storico delle dottrine politiche esaminerà con profitto i suoi classici tenendo nel debito conto non soltanto il complesso delle scienze sociali, ma l'enciclopedia del tempo nel quale i suoi classici sono maturati. Al tempo di Platone non esisteva la sociologia, al tempo di Marx non era più influente, come sapere scientifico, l'astrologia, oggi è privo di ogni credibilità il sistema meccanicistico di spiegazione del comportamento umano che è stato la base delle dottrine politiche di Hobbes, di Locke e di Rousseau. La storia della filosofia costituirà, dunque, un sapere sussidiario di primaria importanza. Ed è chiaro che l'intero insieme della dottrina dello Stato elaborata da Platone è pienamente comprensibile soltanto all'interno dell'assetto istituzionale della città-Stato e diventa difficilmente pensabile all'interno di un moderno Stato territoriale o nell'epoca della transnazionalità delle politiche economiche. La storia delle istituzioni politiche rende conto di questa (e di altre) difficili pensabilità. Va da sé che la storia del diritto e la storia del pensiero giuridico illuminano il senso dei problemi posti dai classici.

Da questo schematico tracciato emerge l'esigenza del dialogo metodologico e sui contenuti tra le diverse storie e tra le diverse scienze che si occupano dell'uomo come *zoon politikòn* e

la necessità della formazione più ampia possibile per lo storico delle dottrine politiche.

Il punto d'approdo di questa breve presentazione della storia delle dottrine politiche si potrebbe esprimere nella forma elegante usata da un poeta cinese, Wei Ying-wu¹², compreso in un'antologia compilata nel XVIII secolo al tempo dell'imperatore Ch'ien-lung (1736-1795):

«Se hai larghezza d'ingegno, scordi tracciati e formule.»

12. Cfr. *Le trecento poesie Tang*, versioni dal cinese e introduzione di M. Benedikter, Milano, Mondadori, 1972, p. 111

Capitolo 6

Orientamenti bibliografici

La storia della disciplina non ha l'interesse di una curiosità, ma, come già si è detto, costituisce l'essere stesso della disciplina. Ma la storia il generale non esiste; essa è determinata dal punto di vista geografico-politico: la storia delle dottrine politiche, come l'abbiamo conosciuta qui, è un prodotto italiano, ricco di apporti francesi, inglesi, tedeschi, nord-americani (per citare soltanto gli apporti prevalenti); e la sua vicenda è legata certamente alle peculiarità dello Stato italiano, sorto culturalmente sotto l'influsso del positivismo francese e poi inglese, della visione delle scienze sociali e politiche sviluppata nel Reich germanico (con le scienze dell'amministrazione), della rivoluzione neoidealistica, del materialismo storico e, infine, degli orientamenti post-moderni. Queste culture egemoni hanno contribuito a fare della disciplina quello che essa è oggi e uno sguardo attento ne coglie la presenza sullo sfondo della produzione, manualistica, lessicografica e monografica italiana.

Ci riferiremo alla produzione italiana non soltanto per le ragioni appena indicate, ma anche perché questo volumetto è

rivolto allo studente italiano che si avvicina per la prima volta alla storia delle dottrine politiche. Attraverso la bibliografia da noi sommariamente indicata sarà relativamente agevole risalire alla produzione scientifica straniera non tradotta in lingua italiana.

Storia della disciplina

Sono particolarmente importanti i saggi di S. Testoni, *La storia delle dottrine politiche in un dibattito ancora attuale* «Il Pensiero Politico», IV, 3, 1971, pp. 305-376 e di V. I. Comparato, *Vent'anni di storia del pensiero politico in Italia* «Il Pensiero Politico», XX, 1, 1987, pp. 3-55; C. Malandrino, *Tra «pensiero-discorso» e «nuova retorica»: un metodo e un possibile risultato per la storia del pensiero politico* in *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico*, Atti del seminario internazionale Erice, 17-19 ottobre 1991, a cura di E. Guccione, Firenze, Olschki, 1992. Quest'ultimo volume è, naturalmente, di grande interesse per introdurre più approfonditamente nel mondo della storia delle dottrine politiche. Assai importante il volume curato da E. Ceretta (a cura di), *La storia del pensiero politico come formazione permanente*, Milano, F. Angeli, 2001. Sugli storici italiani del pensiero politico cfr. A. Agnelli-A., *Andreatta-G.M. Bravo-A. Colombo-L. Russi, Storici italiani del pensiero politico* Quaderni della rivista "Il Politico" », Milano, Giuffrè, 2002. Importante, infine, il volume curato da R. Gherardi e S. Testoni Binetti, *La storia delle dottrine politiche e le riviste (1950-2008)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009

Manualistica

V. Beonio Brocchieri, *Storia delle dottrine politiche*, Bologna, Cappelli, 1931; G. Mosca, *Storia delle dottrine politiche* (1933), Bari, Laterza, 1967; V. Beonio Brocchieri, *Trattato di storia delle dottrine politiche*, Milano, Hoepli, 1934; R. De Mattei, *Storia delle dottrine politiche*, Firenze, Sansoni, 1938; G. Perticone, *Linee di storia delle dottrine politiche*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1944; F. Battaglia, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche con appendici bibliografiche*, Milano, Giuffrè, 1952; G. Santonastaso, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, Bari, Adriatica, 1969 rappresentano in concreto la vicenda italiana della disciplina e hanno un valore ormai meramente storico.

L'evento decisivo sul piano della manualistica italiana è stato la pubblicazione della *Storia delle idee politiche, sociali economiche* diretta da Luigi Firpo; (Torino, UTET, 1982 ss.) e compilata, argomento per argomento, dai maggiori specialisti italiani. Opera capitale che potrebbe essere indicata, a buon diritto, come un vero monumento al metodo storico-critico. A essa in modi diversi si rifanno molti lavori che hanno illustrato la manualistica italiana. Fra questi è opportuno menzionare A. Zaffarino, *Il pensiero politico dall'umanesimo all'illuminismo*, Napoli, 1991; S. Mastellone, *Il pensiero politico europeo (1945-1989)*, Firenze, 1994; G.M. Bravo - C. Malandrino, *Profilo di storia del pensiero politico. Da Machiavelli all'Ottocento*, Roma, Carocci, 1994; Idd., *Il pensiero politico del Novecento*, Casale Monferrato, 1994; A. Andreatta - A. Baldini, *Il pensiero politico dell'età moderna*, Torino, 1999; C. Galli (a cura di), *Manuale di storia del pensiero po-*

litico, Bologna, 2001 (ultima edizione, 2011). A parte va considerato il manuale di C. Malandrino, *da Machiavelli all'Unione Europea. Profilo antologico del pensiero politico moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2003 nel quale ciascun autore è esaminato sinteticamente alla luce del *contesto* e l'analisi è organizzata in una parte dedicata a *L'autore e il discorso* accompagnata da una scelta antologica (*Il testo*). Per usare le parole dell'Autore stesso, il manuale è strutturato «secondo un taglio che richiama espressamente l'insegnamento filologico di maestri come Luigi Firpo e del metodo di Quentin Skinner e John G. A. Pocock, che hanno considerato la storia del pensiero politico come "storia di un'attività umana isolabile e continua", che diventa un "discorso" storico-processuale rispettoso, da un lato, dei rapporti tra teoria e storia politica, sociale e delle istituzioni e, dall'altro, attento all'ermeneutica del testo politico.»

Sul pensiero politico contemporaneo cfr. G.M. Bravo-S. Rota Ghibaudi (a cura di), *Il pensiero politico contemporaneo*, Milano, Angeli, 1985-1987); C. Galli-E. Greblo-S. Mezzadra (a cura di), *Il pensiero politico contemporaneo: Il Novecento e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Al pensiero politico moderno è dedicato il volume curato da G. Duso, *Il potere: per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999.

Un impianto comprensivo del pensiero politico antico e medievale, sempre nella linea del metodo storico-critico presentano M. D'Addio, *Storia delle dottrine politiche* Genova, ECIG, 2002 e A. Sarubbi, *Manuale di storia delle dottrine politiche*, seconda edizione riveduta e ampliata, Torino, Giappichelli, 1997.

Un discorso a parte va fatto per la riproposizione, curata da F. Todescan, del *Compendio di storia delle dottrine politiche* di E. Opocher (E. Opocher-F. Todescan, *Compendio di storia delle dottrine politiche*, Padova, CEDAM, 2012). Soltanto in parte si tratta della riproposizione di un vero classico della storia della disciplina: le note di Todescan forniscono biografie complete dei singoli autori trattati e aggiornamenti bibliografici preziosi per ogni approfondimento. Il manuale di Opocher trattava anche del pensiero politico cinese, di quello indiano, di quello ebraico, oltre che del pensiero politico classico (greco e romano) e mediolatino.

Va ricordato, pur come esperienza intellettuale a sé stante, rispetto alle linee di sviluppo qui accennate, G. Galli, *Storia delle dottrine politiche*, Milano, B. Mondadori, 2000

Da segnalare anche le opere di F. Boiardi, *Storia delle dottrine politiche*, Milano, Nuova CEI, 1979 (in 5 volumi), E. A. Albertoni, *Storia delle dottrine politiche in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1991; G. Miglio, *Lezioni di politica/Storia delle dottrine politiche*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Due linee sono ben evidenti: quella dei manuali che iniziano la loro narrazione con il mondo antico, greco e romano e quella dei manuali che assumono come atto di nascita delle dottrine politiche la separazione tematizzata da Machiavelli della politica dalla teologia e dalla morale. In ogni caso il riferimento all'antichità greca e romana e al medio-evo si rivela comunque inevitabile nella trattazione di autori di importanza decisiva come Machiavelli, Althusius, Hobbes, Rousseau, Montesquieu.

■ Lessicografia

N. Bobbio - N. Matteucci-G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1978.

C. Galli - R. Esposito, *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (seconda edizione).

Va ricordata la serie di voci del *Lessico della politica* pubblicate dalle Edizioni del Mulino: *Stato* (P. P. Portinaro), 1999; *Rappresentanza* (B. Accarino), 1999; *Libertà* (M. Barberis), 1999; *Costituzione* (M. Fioravanti), 1999; *Interesse* (L. Ornaghi-S. Cotellessa), 2000; *Democrazia* (E. Greblo), 2000; *Rivoluzione* (M. Ricciardi), 2001; *Tolleranza* (M. L. Lanzillo), 2002; *Autorità* (G. Preterossi), 2002; *Governo* (P. Colombo), 2003; *Comunità* (F. Fistetti), 2003; *Nazione* (A. Campi), 2004; *Utopia* (V. I. Comparato); *Natura umana* (A. Pandolfi), 2006; *Teologia politica* (M. Scattola), 2007; *Disobbedienza* (R. Laudanni), 2010; *Giustizia* (C. De Pascale), 2010; *Uguaglianza* (R. Caporali), 2012; *Partito* (D. Palano), 2013.

■ Collane italiane di classici delle dottrine politiche

Va ricordata la storica collana «I classici della Politica» diretta da L. Firpo e pubblicata a Torino dalla UTET.

Singoli classici della politica sono stati editi in collane di grande diffusione come la BUR («Biblioteca Universale Rizzoli»), i Paperbacks della casa editrice Einaudi, gli «Oscar Studio Mondadori».

■ Riviste italiane

L'apporto delle riviste alla conoscenza della disciplina è decisivo non soltanto per la pubblicazione di saggi su figure e aspet-

ti fondamentali della disciplina, ma anche per le schede sulla produzione scientifica e per i resoconti bibliografici che permettono di aggiornare il panorama critico degli studi.

La rivista più importante in Italia è «Il Pensiero Politico», fondata da M. Dalle Piane, L. Firpo, S. Mastellone, N. Matteucci nel 1968, attualmente diretta da V. I. Comparato e C. Carini; la rivista fa capo, dal 1994, alla Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche (AISDP), l'organismo che raccoglie in Italia la quasi totalità degli studiosi del settore scientifico-disciplinare. Il sito dell'Associazione contiene i seguenti link:

recenti pubblicazioni

pubblicazioni di giovani ricercatori

editori

collane

riviste

rassegne bibliografiche

repertori

Recentissima la fondazione della rivista quadrimestrale «Storia del pensiero politico» (2012), diretta da F. Tuccari e M. Geuna e pubblicata dalle edizioni Il Mulino, che rappresenta un orientamento complementare, più attento alle esigenze di raccordo fra storia delle dottrine politiche e storia della filosofia politica.

Dal 2010 viene pubblicata, sotto la direzione di A. Campi «Rivista di Politica» contenente numerosi saggi di interesse per lo storico delle dottrine politiche.

Va ricordata anche la rivista «Storia e politica», fondata nel 2008, pubblicata dall'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.) e diretta da E. Guccione.

Un posto a sé occupa la rivista «Filosofia politica», fondata nel 1988 e diretta da C. Galli le cui posizioni sono legate, anche se in modo non esclusivo, alla corrente tedesca di studi della *Begriffsgeschichte* iniziata da O. Brunner, W. Konze, R. Koselleck.

Infine va menzionata la rivista «Trimestre», fondata nel 1967 e dal 1984 espressione dell'Istituto di Studi Storici, Politici e Sociali della Facoltà di Scienze Politiche "G. D'Annunzio" dell'Università Abruzzese.

Ricca di interventi in materia di storia delle dottrine politiche e di storia della pubblica amministrazione è la rivista «Foedus» diretta da G. Gangemi e attiva dal 2001.

Alla storia del pensiero politico del Sei e Settecento è dedicata la rivista «Archivio della Ragion di Stato» che si pubblica dal 1993 ed è diretta da G. Borrelli.

Non è compito di questa succinta introduzione alla storia delle dottrine politiche tentare di fornire una bibliografia completa del settore. Le bibliografie nascono e si arricchiscono a raggiera partendo dagli strumenti fondamentali che crediamo di avere qui elencato in modo non troppo incompleto.

Per quanto concerne la manualistica e le riviste di area non-italiana, anglofona, francofona e germanofona, ma disponibile in lingua italiana, vedere T. Sinclair, *Il pensiero politico classico*, tr. it. Bari, Laterza, 1973; R. W. E. T. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, tr. it. Bari, Laterza, 1956; J. G. H. Sabine, *Storia delle dottrine politiche*, tr. it. Milano, Etas Libri, 1967; J.-J. Chevalier, *Storia del pensiero politico*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1986-1989; L. Strauss. J. Cropsey, *Storia della filosofia politica*, tr. it., Genova, Il Melango-

lo, 1993-1995; Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1989.

Centri studi e Fondazioni

Centro Studi P. Gobetti Torino, via Fabro 6 (attiva dal 1961)

Centro Teologico Torino, Corso Stati Uniti, 11 (attivo dal 1987)

Fondazione Ideazione (attiva dal 1998), Roma, Piazza Sant'Andrea della Valle 6

Fondazione Lelio e Lisli Basso (aperta al pubblico dal 1975)

Fondazione «Luigi Einaudi» Torino, Via Principe Amedeo, 34 (attiva dal 1964).

Fondazione «Luigi Firpo» Torino, Via Principe Amedeo, 34 (attiva dal 1989).

Fondazione Luigi Salvatorelli (attiva dal 2002), Marsciano, Largo Garibaldi 1

Fondazione di Studi Storici «Filippo Turati», Firenze, via Buonarroti, 13

Fondazione «Ugo Spirito» Roma, via Genova 24 (attiva dal 1994).

Istituto di Politica www.istitutodipolitica

Istituto di Studi Storici G. Salvemini, Torino, Via Vanchiglia, 3 (attivo dal 1977)